

CORRIERE dei PICCOLI

REGNO: ESTERO:
ANNO L. 15.- L. 30.-
SEMESTRE L. 8.- L. 16.-

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO
del CORRIERE DELLA SERA
SI PUBBLICA OGNI SETTIMANA

UFFICI DEL GIORNALE:
VIA SOLFERINO, N° 28.
MILANO.

PER LE INSERZIONI RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE DEL «CORRIERE DELLA SERA» - VIA SOLFERINO, 28 - MILANO

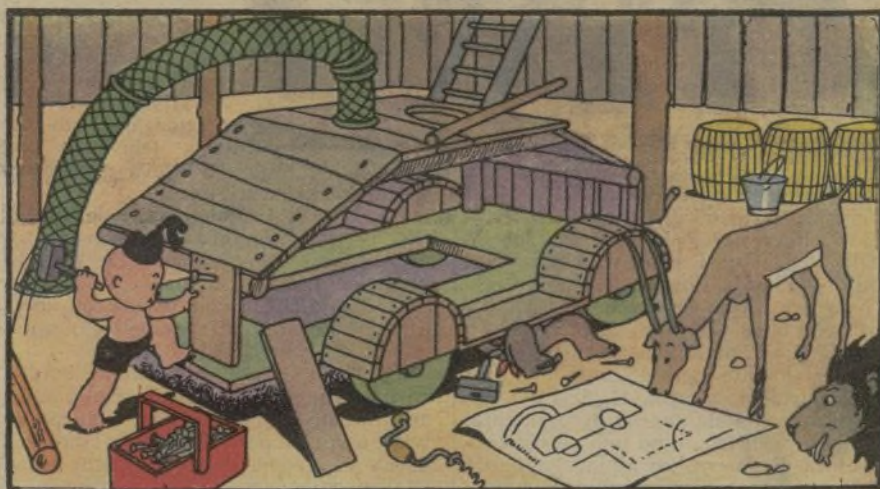
Anno XXVII - N. 26

30 Giugno 1935 - Anno XIII

Centesimi 30 il numero



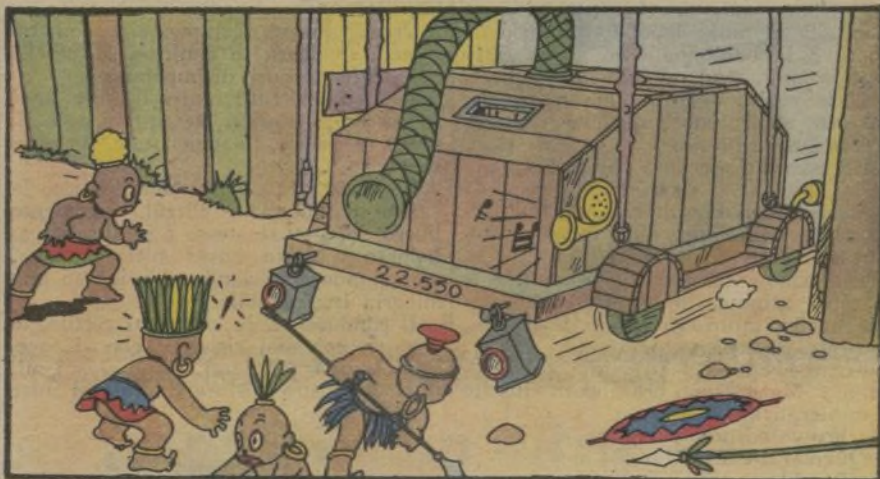
1. «- Manca l'acqua! Che facciamo? Assediato sta il Balilla; Presto, amici! Provvediamo!», ma il suo cuore non vacilla!



2. Venturino avventurato robustissimo e provvisto costruisce un carro armato d'un congegno non mai visto.



3. Nell'interno son parecchie botticelle vuote e secchie. Gli assediati, con vigore, fan da gruppo propulsore.



4. «-Pronti?... Sotto! Forza! Avanti!», ed il carro lento avanza, e sospingon tutti quanti, superando la distanza.



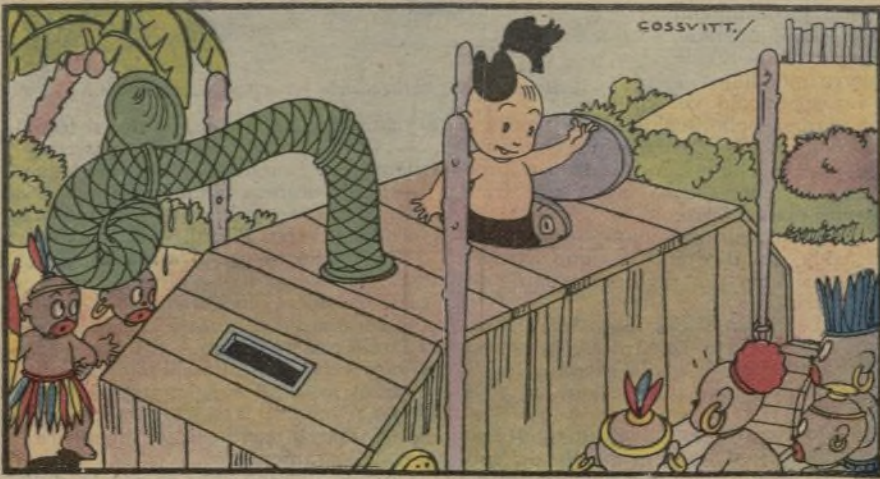
5. I selvaggi esterrefatti fuggon via come cerbiatti. Si riprende il truce Ras e rincuora gli Ananàs,



6. poi li sprona al fiero attacco. Ma li attende un grave smacco, poi che i mobili pennoni picchian sodo sui gropponi!



7. Gli assediati, giunti in riva d'una limpida sorgiva, d'acqua fresca fan provvista. L'oca vede e non è vista.



8. «- Al Fortino!», fa il Balilla. Il comando acuto squilla, e i selvaggi, come allocchi, restan lì con tanto d'occhi.



Giorni or sono, osservando una colonna di muli che rientrava nella caserma del 5° Alpini a Milano, credetti riconoscere uno dal mantello lucido e nero, più forte e più bello degli altri. Quasi istintivamente chiamai: — Pizzul! Pizzul!

Non era Pizzul; e come poteva esserlo con oltre vent'anni di mezzo?

Malgrado l'amara constatazione (amara specialmente per il computo degli anni) entrai in caserma e chiesi del Colonnello, comandante del Reggimento. Mi trovai di fronte ad una vecchia conoscenza di guerra, un alpino gagliardo come una quercia, di quelli che hanno poche parole e tanto cuore.

Quando seppe lo scopo della mia visita sorrise bonariamente, e mi disse:

— Come vuole che si possa sapere la storia di un mulo dopo il turbine della guerra? Probabilmente ne avran fatto tanti salami... Ad ogni modo cercheremo, se vuole, nelle vecchie matricole. Intanto mi racconti qualche cosa di quella povera bestia.

Ed eccovi il racconto che feci.

Si chiamava Pizzul. Era un mulo gigantesco, bellissimo, direi quasi aristocratico.

Togliendo i caratteristici zoccoli, e le orecchie asinine, lo avreste preso per un cavallo, tanto era nobile di aspetto, ben formato e pienotto.

Fu assegnato nel 1913 alla 47ª compagnia. Ma nessuno era ancora riuscito a mettergli il basto tanto era brusco ed ombroso.

Quando si trattò di buttarlo addosso quel finimento di cuoio che ricopriva la groppa, Pizzul diede fuori da matto. Salti, calci, impennate, ragli e occhiate da scappar dieci passi lontano.

Il povero conducente, a cui era stato affidato un simile terremoto, tentò con tutti i mezzi di ammansarlo la bestia, la chiamò, le si avvicinò di fronte offrendogli croste di pane e zuccherini, ma inutilmente.

Diversi alpini rifecero la prova, ma ad ogni tentativo Pizzul tirando indietro le orecchie e dilatando le narici cominciò a pestare gli zoccoli e a minacciare morsi, calci e cento altre carezze.

Proprio in quei giorni cominciavano a giungere al reggimento i contingenti delle classi anziane, in previsione della guerra mondiale.

Lo spettacolo del mulo ribelle che scalpitava e faceva il matto in mezzo al cortile interessò subito i «vecchi» che cominciarono a punzecchiare i «cappelloni» con cento frizzi e cento piacevolezze.

I giovani, naturalmente, se la presero calda, col dire che nessuno avrebbe saputo ridurre alla ragione un mulo come Pizzul.

Fra i richiamati del 1887 c'era un ex-conducente, certo De Antoni, bergamasco, carrettiere, il quale raccolse la sfida e intese dare una lezione ai «pivelli».

— Dovete averlo maltrattato questo povero mulo, — disse al gruppetto dei conducenti; — un mulo non diventa cattivo per niente. Ora vi insegno io come si fa.

Pizzul era legato cortissimo per la

briglia ad un anello infisso sul muro, avendo un largo campo d'azione per i suoi calci laterali; ma, fermato come era con la testa, non poteva impennarsi né usare le zampe anteriori.

Tutte le finestre della caserma che davano nel cortile s'erano gremite come d'incanto. S'era affacciato anche il Colonnello.

— E' legato troppo corto e si arrabbia di più, — osservò il baldi carrettiere. — Bisogna allungargli la catena.

E con passo franco, schivando un calcio che il mulo gli aveva misurato, egli fu presso la briglia.

Figuratevi l'irrequietezza e le tirate della bestia; zampava come se cento fruste l'avessero stuzzicato. De Antoni sembrò non badare a quella sfuriata e si mise a gridare strane parole con voce gutturale, alzando il tono ad ogni movimento del quadrupede.

Il bello era che, man mano questi urli uscivano dalla gola del bergamasco, i movimenti del mulo si facevano meno vivaci e meno pericolosi; esso cercava ancora di sgroppare ma, ad ogni strillo, si ricomponeva.

Dopo dieci minuti, De Antoni arrischiò una mossa decisiva. Prese saldamente la briglia e allungò la catena sull'anello.

Pizzul dovette capire nella sua testaccia qualcosa di amichevole perché non tentò neppure di impennarsi.

— Mettetevi tutti contro il muro, senza correre, — gridò De Antoni agli alpini, — se no lo spaventate. Ora lo slego.

Con uno strappo De Antoni staccò la catena dall'anello e Pizzul, finalmente libero, girò su sé stesso e si mise a galoppare a testa bassa tutto intorno, sgroppando e calciando all'aria con una allegria irrefrenabile.

Il conducente, in mezzo al cortile, lo seguiva coi suoi richiami che si facevano sempre più acuti. Dopo alcuni minuti di giostra furiosa il mulo si mise

matto dal Colonnello che, stringendogli la mano, gli chiese:

— Ma dimmi un po': si può sapere cosa dicevi a quella bestia per calmarla?

— Niente di straordinario, signor Colonnello. E' il linguaggio che ci vuole; un tono di voce che fa sapere alla bestia che il padrone sono io, ma un tono di amicizia. Insomma i muli bisogna capirli. Se piacesse loro il vino si andrebbe subito d'accordo...

Chiamare umani i muli è poco ed è anche poco chiamarli soltanto intelligenti. Cos'hanno fatto in guerra con gli alpini, l'artiglieria da montagna e poi con tutta la fanteria, è prodigioso.

Carichi di cartucce, di pezzi di cannone e di viveri, essi marciarono ogni giorno per ore ed ore, su strade scoscese e difficili sentieri ove c'era appena posto per gli zoccoli e per le scarpe dei conducenti, sfidando salti e burroni, indovinando sempre l'equilibrio, annusando e schivando il pericolo, e presentando anzi, a 100 metri di distanza.

Ma torniamo a Pizzul. Nel giugno del 1916 De Antoni e Pizzul erano all'Ortigara, il tragico monte bagnato da tanto sangue di alpini ed appartenevano al Battaglione «Stelvio».

Dopo le azioni del 10 e del 19, che portarono alla dura conquista della cima, quella zona era diventata un inferno. Centinaia di cannoni sparavano da tutte le parti, battendo le trincee, i camminamenti e le retrovie con una rabbia feroce. Le comunicazioni e i rifornimenti delle truppe che occupavano la cima erano diventati difficilissimi dato che, per trasportare viveri e materiali, bisognava percorrere sentieri scoperti, in completa vista del nemico. Quasi tutto veniva trasportato di notte a dorso di mulo con enormi difficoltà.

All'alba del 21 giugno un mulo guidato da un conducente percorreva rapidamente il sentiero che da Malga Molina porta a cima Caldiera e di là alle pendici dell'Ortigara. Perché quel servizio isolato? Sulla groppa del quadrupede non c'era che un piccolo sacco.

Cominciavano a fioccare le cannonate. — Bada che piove, — disse un portordini al conducente. — Cosa porti di così importante?

— La posta del mio battaglione. — Non potevi portarla stasera? — Non è ancora chiaro e spero di farla franca.

— Buona fortuna! — Quel conducente e quel mulo erano De Antoni e Pizzul.

Quella notte la colonna delle salmerie era appena tornata dal suo viaggio all'Ortigara.

De Antoni, liberato, asciugato e foraggiato il suo vecchio amico, stava avviandosi alla tenda per il meritato riposo, allorché inciampò in un involucre. Si chinò per sentire cos'era.

— Il sacco della posta! Ce lo siamo dimenticato, stanotte. — Ed erano tre giorni che non arrivava. E da tre giorni gli alpini che penavano lassù ne chiedevano notizia.

De Antoni si fece scuro in volto. Egli sapeva la gioia, la luce che porta a un soldato in trincea la lettera della mamma, della moglie o della fidanzata e sentiva che, ritardando altre 24 ore, qualcuno dei suoi commilitoni avrebbe potuto morire senza il conforto di quella gioia ch'era forse là, nelle sue mani, chiusa nel sacco dimenticato.

Era ancora buio. L'alpino corse dal sergente maggiore e lo avvertì del contrattacco.

— Cosa vuoi fare, ormai? Fra un'ora è l'alba. La porteremo domani la posta.

— Vado io con Pizzul. Forse ci arrivo.

— Vuoi tentare? Ma bada; se vedi

che sparano troppo torna indietro. Se azzeccano il mulo sono 50 soldati che non mangiano...

— Ci arrivo, ci arrivo.

E corse alla baracca dei muli, staccò Pizzul, gli mise il basto, caricò il sacco della posta e partì a passo di corsa.

Ma l'alba giungeva magnifica e inesorabile. De Antoni raddoppiò il passo. Una granata scoppiò a venti metri di distanza. Gli artiglieri s'erano svegliati. Forse avevano già notato il passaggio mattutino.

— Avanti, Pizzul!

Un'altra granata esplose vicinissima, sul sentiero, lanciando in aria una pioggia di schegge e di sassi. Il mulo si impennò e cercò di scappare, ma la mano ferrea del conducente riuscì a trattenerlo.

— Forza Pizzul, ancora cento metri e ci siamo.

Ma il nemico ce l'aveva proprio con loro. Un nuovo sibilo percorse l'aria e uno shrapnell si aprì con terribile fragore proprio sopra i due marciatori.

De Antoni emise un urlo di dolore. La raffica delle palle lo aveva colpito alle gambe.



Il mulo... si mise a correre per la via del ritorno...

Egli stramazza al suolo senza lasciare la briglia.

Il mulo, come impazzito dallo spavento, si sciolse dalla stretta con uno strappone e si mise a correre per la via del ritorno ma alla voce altissima del suo amico si fermò e tornò verso di lui.

— Su, su, la posta! Via, via! Via Pizzul! Hop!

Capi quelle parole il povero mulo? Sentì in quella voce che bisognava andare avanti?

Io non saprei dirvelo.

Testimoni oculari che seguirono la scena dalla cima Caldiera riferirono che il mulo, inseguito da altre cannonate, si mise a galoppare per il sentiero, traversò velocissimo tutto il terreno scoperto, schivò sassi e crateri di granate e giunse incolume alla trincea, portando il suo carico prezioso.

— Lei capisce, signor Colonnello, che il destino di un mulo e di un conducente come quelli può stare a cuore a chi sta cercando queste piccole storie per raccontarle ai bambini.

— Torni fra qualche giorno, — mi disse il bravo comandante, — e forse le darò notizia.

Tre giorni dopo venni a sapere che De Antoni se l'era cavata con due mesi d'ospedale, che era ancora vivo e si trovava in un paese della Bergamasca, proprietario di un'osteria.

Sul povero Pizzul le notizie erano molto più vaghe e confuse. Dopo la guerra era stato venduto a un privato. Con un po' di pazienza avrei potuto saperne di più ma preferii non insistere.

Però feci voto di non mangiare, almeno per due anni, né salame né mortadella.

AGNO BERLESE

Mal di schiena vi invecchia
Risanatevi con l'uso delle
pillole
FOSTER
per i Reni
Il tonico speciale renale
OVUNQUE L. 7. LA SCATOLA

Aut. Pref. Milano 38371 del 1931-IX

Il castello che invecchia quando si rinnova

C'è un castello a Napoli che invecchia man mano che si rinnova... Sembra un indovinello? E allora sarà bene spiegarci bene. Si tratta di «Castelnuovo» che si alza maestoso e bellissimo fra piazza del Municipio e la Stazione Marittima; tutti lo chiamavano prima il «Maschio Angioino», ma poi gli storici hanno precisato che non aveva le funzioni del «mastio» nelle antiche fortezze, e che non era solamente Angioino, ma anche Aragonese ed allora si è deciso di chiamarlo nè più nè meno che nel modo nel quale lo chiamavano i suoi abitanti parecchi e parecchi anni fa, cioè Castelnuovo... E esso, con il passare dei secoli, era stato così deturpato, così soffocato da altre costruzioni che della sua struttura di Castello non appariva più nulla. Vi erano intorno tutte costruzioni moderne che lo deturpavano in modo orribile. Capito che questo significava distruggere una delle bellezze



Castelnuovo di Napoli, illuminato nella notte.



L'arco di trionfo di Alfonso d'Aragona in Castelnuovo.

ze napoletane, si pensò di liberare il castello e farlo apparire quale era prima. In tal modo Castelnuovo, dopo anni di lavoro, è apparso nella sua veste vecchia di anni, ma nuova per noi che non lo avevamo mai visto in tal modo!

E a proposito di trasformazioni quante ne ha subite questo castello!

Nato, dunque, nel duecento o quasi, Castelnuovo ha subito parecchie trasformazioni: ogni dinastia che prendeva possesso di Napoli aveva qualche cosa da modificare o addirittura da rifare.

Nato gotico, i re umanisti ebbero quasi vergogna di tutta quella pietra bigia e severa, degli archi a sesto acuto, delle pitture primitive, e copersero tutto con le loro opere, là dove non distrussero addirittura per riedificare! Poi vennero altri re ed altre epoche col barocco; infine vennero gli ornamenti di stucco, poi, finalmente, siamo venuti noi e buttiamo giù tutto quello che è vecchio e brutto per ritrovare l'antico, e sentirci lieti di tanta bellezza riconquistata.

Ma oltre alle trasformazioni artistiche Castelnuovo ne subì altre man mano che l'arte militare, progredendo, faceva sorgere nuove necessità di difesa.

Nel duecento Castelnuovo doveva difendersi da solo contro ogni attacco: era, quindi, alto di torri, grosso di piede, e protetto da un largo fossato.

Alfonso d'Aragona rifecce di sana pianta il castello, rifecce le torri, quasi per intero, modificò in gran parte tutto lo schema e tutto abbellì e decorò, facendo elevare il mirabile arco di trionfo che ancora si vede.

Nel 1495 Castelnuovo provò i terribili effetti delle mine; nel 1509 gli Spagnuoli radicarono Castelnuovo dal numero delle fortezze, lo conservarono come sede del Viceré e lo circondarono di forti e spessi bastioni; quindi, dopo la prima metà del cinquecento, fu adibito solo a caserma. In tal modo incominciò la sua decadenza, finché nel secolo XIX sull'area dei bastioni demoliti e dei fossati colmati, furono costruiti l'arsenale di artiglieria, le fonderie, e sale e fabbriche di ogni specie, sten-

dendo intorno al castello un cumulo informe di muri e di tettoie.

Ma ciò non impedì di metter mano ai lavori: si incominciò con l'abbattere tutti i vari capannoni esistenti, si ripristinò il fossato che circondava per tre lati il castello (da un lato vi era il mare), si fecero apparire in tutta la loro imponenza le magnifiche controtorri aragonesi.

Ora Castelnuovo, riapparso nella sua vera struttura, libero di ogni ingombro,

circondato di giardini si alza maestoso, ma pure agile e svelto di fronte al mare, ed è la prima costruzione napoletana che appare a chi approda; è diventato un po' come lo stemma della città. In fondo lo merita, perchè se volesse e se potesse raccontare, quante e quante cose della nostra città potrebbe raccontare!

Ma preferisce star zitto, e lasciarsi ammirare: perchè è veramente bello!

FRANCESCO STOCCHETTI

Sarà per un'altra volta

Udendo progettare passeggiate, gite e viaggi, un certo amico mio, anziché rallegrarsi, come fate voi, e come, ai miei tempi, ho fatto anch'io, restava muto; oppure gli sfuggiva qualche commento tinto d'ironia!

«Salire ai monti - egli diceva - gran cosa! Visitar le città! Che impresa ardua! Se non è nuova, strana, avventurosa, interesse per me non ha una gita!» Gli fu risposto: «Se vuoi farne una, non mai tentata ancor, va' nella luna!»

L'amico mio, ch'è puntiglioso assai, quando gli fu proposto quel viaggio, per timor che talun (non si sa mai) si volesse burlar del suo coraggio, tacque, ma prese la risoluzione di partire alla prossima occasione!

Aveva visto molte volte, in alto, navigare, nel ciel, la luna piena, ben comprendendo che, per fare un salto fin lassù non aveva forza nè lena; ma in qualche bella notte cristallina la luna gli era apparsa più vicina.

S'abbassava a toccar, talor, la vetta d'un dei cipressi stesi in lunghe file tutt'intorno alla rustica chiesetta, o sfiorava l'aguzzo campanile, con quel mite faccion da cuor contento, ed il sorriso tutto in vero argento.

Ecco aspettarla quando, più bonaria, del campanile appoggiarsi alla punta! Chi allor sale alla cella campanaria può dir d'aver la luna già raggiunta. Stende un piede, trae seco l'altro pie', e nella luna, tutto intero, è!

Ed una sera, il sullodato amico, vista sul campanil la luna, è corso con un'ansia e un piacer che non vi dico a conquistarla; e intanto il bel discorso meditava che avria fatto a quei tali che gli avean detto: «Nella luna sali...»

- «Ci son salito, sì, mentre voi siete rimasti qui, attaccati al vostro guscio!» Ma giunto, per deserte vie quiete al campanil, ne trovò chiuso l'uscio. Ed impedì così, la ria fortuna, la prima spedizione nella luna!

TURNO

Gli scarabei, gli uomini e la guerra

La conoscete la leggenda mongola sulle prime origini della guerra nel mondo?

Essa è, mi sembra, di un'assai singolare leggendria fra le molte che si direbbero riecheggiate dalle carte, e voci e ideologie di un antichissimo passato; o che paion fiorir sulle labbra dei popoli. Io voglio raccontarvela oggi.

Vi fu un tempo lontano, — oh, molto lontano, amici miei! — in cui non soltanto il cielo, ma pur anco questa terra nostra appariva alle creature come avvolta da un azzurro velo che empiva, per la vista, l'animo di una profondissima gioia. E quel velo era la felicità. Felici erano invero gli uomini, e felici erano gli animali.

Vivevano gli animali per ogni dove, senza far differenza alcuna tra boschi e campi, fra monte e pianura, mescolandosi con bella innocenza, come fossero stati tutti di una medesima specie. Il pennuto minuscolo sostava ozioso sulla giubba del leone, oggi tremendo per noi; e la gazzella si addormentava ignara, voluttuosamente accosciata, di contro alle puntute mascelle del cocodrillo. Così gli uomini, che nulla ancora sapevano dell'oro e dell'illegittimo dominio, non si accorgevano, per quel velo azzurro, d'alcune lor diversità e nei lineamenti e nel colore della pelle. E si credevan fratelli, tutti di una sola immensa famiglia. E rare e piccole e brevi eran le contese; sacro il responso dei giudici saggi. La pace era anche fra gli uomini e gli animali, che trascorrevan la vita sin da epoche remote promiscuamente. Così.

Ora accadde un giorno, però, che un minuscolo scarabeo avesse a cruciarsi forte e a lagnarsi per la prima volta nel mondo, — da che questo era mondo, — perchè un altro scarabeo di tanto più grosso gli aveva, — cosa mai avvenuta prima sulla terra, — divorato un fratello. Ed ecco il minuscolo scarabeo portare il suo pianto a un potentissimo fra gli uomini; ed ecco il potentissimo capo degli uomini, avvezzo ai pronti e saggi responsi, ordinar subito al colpevole di comparirgli dinanzi e di giustificarsi.

Ma il colpevole, — inaudito pur questo nei tempi sino allora trascorsi, — non si scompose per nulla al richiamo; nè tremò al cospetto del giudice; e anzi gli parlò disinvolto e arrogante:

— O nonno... — (disse proprio così, col più grande stupor dei testimoni d'ogni specie). — Devi sapere, o nonno, che la verità vera non è, no, come te l'ha voluta contar costui. Io non sono, no, un volgare uccisore qualsiasi! Devi sapere, o nonno, che il fratello di costui ap-

parteneva, e costui che piatisce appartiene, ad un popolo di scarabei tutti minuscoli... Guardalo; eccotene il campione. Ed il mio, invece... Guardami: siamo tutti così!

E qui sorrise sprezzantemente.

— Ora, poichè questa è la verità, (chi oserebbe mai dubitarne?) è più che logico, mi sembra, che essi debbano obbedire senza batter ala ad ogni nostro desiderio e comando; e che noi si possa spadroneggiar su loro e nella loro terra a nostro piacimento. Anche tu, certo, la pensi così. Ebbene, tu devi sapere invece, o uomo, che il fratello di costui, mentre io ed il mio popolo si languiva per fame, pretese di opporsi ed aizzò tutti i suoi ad opporsi alla nostra domanda di mangiare il riso della sua tribù... Allora solo io l'ho ucciso, sì, e me lo son divorato... E perchè avevo fame io; e anche per impedirgli di sollevare la sua razza contro la mia e di distruggere questa pace dolcissima in cui tutti viviamo. Di': non ho forse fatto bene, o nonno? — E soggiunse: — Ora, sto digerendomelo. Era un po' magro, ma piuttosto saporito.

Così parlò il grosso scarabeo con far baldanzoso. E, aggressivo, sporgeva il petto capace e squassava fragorosamente la dura corazzina delle ali.

Allora, per la prima volta, accadde un'altra cosa inaudita. Il giudice, quel potentissimo capo degli uomini, così pronto sempre e saggio nei suoi responsi, parve balenar dubitoso. Un fosco velo gli ottenebrava la vista, e come un grigior di nebbia gli fasciava la mente. E, tutto meditabondo, infine sentenziò:

— Eh, sì, o scarabeo!... Io non posso giudicare altrimenti. Poichè i piccoli scarabei avevano dovizia di riso ed i tuoi, invece, non avevano di che nutrirsi... I piccoli scarabei erano obbligati a sfamar te ed i tuoi. Non l'hanno fatto? Non han voluto? Il loro diniego non poteva essere punito che con la forza!...

Questo giudizio del potentissimo capo fu la prima origine delle prime e più orrende sciagure nel mondo. Gli uomini e le bestie si divisero fra loro. I piccoli scarabei, offesi da un sì strambo parere, indignati per la prima volta da che vivevano scarabei sulla terra, risolsero senz'altro di lavar nel sangue la grave offesa e di difendere insieme il loro preziosissimo riso. E dichiararono guerra al popolo dei grossi scarabei.

Allora, sì, fu immenso il turbamento e fra gli uomini e fra gli animali; e per sempre disparve, come aspirato dall'alto dei cieli, il velo azzurro che fasciava tutta quanta la terra. Gli animi si divisero ancor più. Parte degli animali generosamente si schierò coi piccoli scarabei contro le brame di sopraffazione che il potentissimo capo degli uomini aveva ribattezzate legge di vita col suo

giudizio; parte, vinta dall'interesse, o per una certa qual simiglianza nei gusti e nelle idee, la tenne per il popolo dello scarabeo assassino vantatore.

E gli uomini, pur essi, non se ne stettero con le mani in mano; ma subito colsero la occasione propizia per assoggettare gli animali, così distratti dalle loro orrende cure sanguigne. E il bove si ebbe il giogo, il cavallo s'ebbe il morso e la sella, il cane fu posto a guinzaglio, il cammello conobbe le lunghe, interminate strade carovaniere. E perchè non tutte le bestie potevano essere ad una stessa maniera catturate e domate, e molte anzi si ribellavano feroci, inventarono l'arco e le frecce per ucciderle con minor periglio da lontano. La terra fu quasi un mare di sangue. E, fatto novissimo, l'uomo, — non più incline alla bontà di una volta, — conobbe a poco a poco l'amaro stillicidio dell'odio, le fiamme rosse dell'ira e le aspre punte della vendetta.

Cose, vi dico, inaudite!

Ora, proprio nel medesimo torno di tempo accadde che vicino al lago di Kokonor dimorasse una tribù di uomini reputati fra i più pacifici del mondo; e che il potentissimo capo largitore di quel tal famoso giudizio, origine di tanti guai, avesse vaghezza di visitarli. E, andatovi, domandò loro:

«Come vivete voi?»

— Bene! — risposero quelli. — E come potrebbe essere altrimenti? Abbiain riso a dovizia, e pascoli innumerevoli, e api ancor più innumerevoli... che sarebbe più facile contar le stelle del cielo nelle notti serene. Ricchi dunque siam noi, e non domandiam nulla ad alcuno.

Il potentissimo capo degli uomini, che non aveva più pronto e saggio il responso, per quel fosco velo e per quel tal grigior di nebbia, se ne rallegrò, e disse: — Meglio così! — disse. — Voi fate proprio al caso mio. Giusto appunto io ed i miei non abbiamo più un chicco di riso; e perciò verremo subito a prender del vostro. — E rideva baldanzoso, e come sicuro del fatto suo.

— E se, ecco, non volessimo darvene? — E noi, allora, ve lo porteremmo via con la forza! — E rideva aggressivo, proprio come il grosso scarabeo nel giorno del famoso giudizio.

— Ah, sì! — fecero quelli. — Provatevi pure, chè ci sapremo ben difendere, noi altri... E, intanto, cominciamo: tu sei nostro ostaggio.

Allora accadde un'altra cosa inaudita nel mondo. Fatto quel prigioniero, tutti gli uomini pacifici di Kokonor, temendo l'assalto e le ire dei suoi simili, si videro costretti a murar su torno torno alla loro terra un'altissima e grossa muraglia. Ed ecco che gli altri vennero davvero un giorno irosi ad assalirli. E così, proprio com'era stato degli animali, esse pure le creature umane si dettero ad inferocir fra loro con quelle stesse armi che avevano foggiate per assoggettare le bestie divise ed in rissa. Le battaglie furono tante, tante e poi tante!... La terra fu tutta un mare di sangue. E, infine, l'altissima e grossa

muraglia fu sbrecciata e diroccata, e i suoi eroici difensori sterminati.

Il popolo vincitore, strarico di bottino, se ne tornò fra trionfi e trionfi al proprio paese, lieto per la certezza di non aver più ormai da temere il morso della carestia.

Ma, ahimè!... su tutto e su tutti vigilava il grandissimo Iddio della luce, ossia il Ku-tukh-ta; e questi, sdegnato per tanti errori e per tanti orrori, apparve una notte al più saggio dei lama. Apparve, e così gli parlò:

— Io sono, o lama, grandemente tristato e nauseato per tutto quel che gli uomini hanno fatto. Essi han distrutto il loro unico bene: la pace. Ed io, ecco, vo' condannarli. Vo' condannarli a non poterlo riconquistare e godere mai più. Sì, essi dovranno, da ora in avanti e in eterno, dormir le lor notti con un solo occhio chiuso; e i boschi, lor sicuro asilo, spariranno; e quasi anche spariranno insieme e gli uccelli e i pesci, di che avevan dovizia... E così, tormentati dalla sanguigna idea della guerra, e tormentosi, vivranno nella più aspra penuria di carni e di riso!

Invano il più saggio dei lama, all'udir quella tremenda minaccia che negava

per sempre agli uomini non più pacifici l'azzurro velo della felicità, si buttò ai piedi del grandissimo Iddio della luce e lo implorò di esser più mite nel suo castigo.

Invano. E da quel giorno tutti gli uomini, non più pacifici, non più ignari ormai della differenza che c'è nei lineamenti e nel colore fra popolo e popolo, vissero spasmoticamente sotto l'assillo di un sospetto; e per tal sospetto crearono a poco a poco altre armi più possenti e micidiali che non le frecce... Crearono; e pur mai e poi mai, anche con le armi, poterono riacquistar l'antichissima dovizia di carni e di riso.

Tutto ciò perchè un tempo, — oh, un tempo molto

lontano, amici miei! — in cui non soltanto il cielo, ma pur anco questa terra nostra appariva alle creature come avvolta da un azzurro velo che empiva, per la vista, l'animo di una profondissima gioia, e quel velo era la felicità, si permise da parte di un uomo che un grosso scarabeo commettesse una ingiustizia a danno di un minuscolo scarabeo!

Questa è, o amici, la leggenda mongola sulle vere origini della guerra nel mondo; tal quale si legge in antichissimi libri e come la raccolsero dalla viva voce dei lama i primi avventurieri ardi della saggia Europa, allorchè il mistero dell'Estremo Oriente affascinava la cupida fantasia e stimolava le brame degli occidentali.

GUIDO RUBETTI



Il topo vecchio a quello giovane: — Voleva proprio la pena che perdessi delle notti intere a rodere dei volumi che parlavano di evasioni celebri!



— Devi sapere, o nonno, che la verità vera...

I LIBRI FAMOSI-

“I PROMESSI SPOSI,”

di Alessandro Manzoni



« Don Rodrigo in compagnia d'un altro signore; ... aveva cercato di trattenerla con chiacchiere, com'ella diceva, non punto belle... » (Cap. III).



« ... ghermito, con la dritta, il tappeto del tavolino, e tiratolo a sè, con furia... e, balzando fra la seggiola e il tavolino... » (Cap. VIII).



« ... una calca composta di due processioni opposte... di chi esce con la preda, e di chi vuol entrare a farne. » (Cap. XII).



« Visitava i lazzaretti, per dar consolazione agli infermi, per animare i serventi... » (Cap. XXXII).

Questo libro è così famoso che i suoi personaggi son noti e familiari anche a chi non l'ha letto. Voi che già in parte e un po' per forza avete cominciato a leggerlo a scuola, — giunti a una certa età lo leggerete intero e per amore, — non solo conoscete Perpetua e don Abbondio, Don Rodrigo e i suoi «bravi», Fra Cristoforo e Fra Galdino, quello delle noci, ma anche, forse, il nome vero dell'Innominato, che fu, pare, Bernardino Visconti, e di Suor Geltrude, che era Virginia de Leyva.

E, certo, sapete la storia avventurosa, al tempo della peste di Milano, negli anni 1628-30, dei due poveri giovani del contado di Lecco, Lucia Mondella e Renzo Tramaglino, cui quel prepotente di Don Rodrigo tentò mandare a monte il matrimonio. Cosicché non converrà qui ripeterla per filo e per segno, ma piuttosto dirvi come il Manzoni fece e rifece «I promessi sposi».

L'idea prima del romanzo venne ad Alessandro Manzoni (n. 1785 - m. 1873) dalla storia di Milano del Ripamonti e da certa «grida» del 1627, quella che il dottor Azzecagarbugli mostra poi a Renzo.

Tra l'aprile del 1821 e il settembre 1823, il Manzoni finì la prima minuta del romanzo, allora intitolato «Fermo e Lucia». Fermo era Renzo, e l'Innominato si chiamava Conte del Sagrato. Diversa, da quella che divenne poi, era la disposizione della materia del racconto, e vi abbondavano le digressioni storiche e morali. Consigliato dall'amico Ermes Visconti e più guidato dal suo fine senso di misura e di equilibrio l'autore fece al romanzo tagli e mutamenti numerosi e profondi; e nel 1824, vi appose il titolo: «Gli sposi promessi». Solo nel 1827, il libro venne pubblicato in tre volumi col titolo glorioso: «I promessi sposi». Ma l'autore ancora non ne era contento, per la lingua; andò a Firenze «a risciacquare i suoi panni in Arno»; e, dopo una lunga, oculata, minuziosa revisione, pubblicò a dispendio, dal 1840 al 1842 a Milano, la edizione definitiva.

Finalmente egli era riuscito a creare uno stile moderno e insieme schiettamente italiano, facile, espressivo; a congiungere in bella e coerente unità storia e finzione; a rappresentare con impareggiabile efficacia lo stato della Lombardia sotto il giogo spagnolo; a colorire con stupenda finezza il ritratto morale dei suoi personaggi che sono tra i più vivi della nostra letteratura.

L'azione del romanzo si risolve in una drammatica lotta tra gli umili e i prepotenti, con la vittoria dei primi per l'aiuto della Provvidenza. Malgrado questo spirito di rassegnata fiducia, hanno «I promessi sposi» anche un alto valore civile e patriottico. Ben lo intese il Giordani quando scrisse: «Gli impostori e gli oppressori se ne accorgeranno poi (una tardi) che profonda testa, che potente leva è chi ha posto tanta cura in apparir semplice...».



« — V'ho detto che non voglio farvi del male — rispose, con voce mitigata, l'Innominato. » (Cap. XXI).



« Ringraziate il cielo che v'ha condotti a questo stato... co' travagli e tra le miserie... » (Cap. XXXVI).

Riflettete e confrontate

Tutti ormai sanno che l'Estratto di Carne Cirio è puro, tutti ormai sanno che l'Estratto di Carne Cirio costa la metà degli estratti di carne di altre marche

Non vi è ora che da confrontare sapore - sostanza e rendimento dell'Estratto di Carne Cirio con altri prodotti del genere

Noi vi preghiamo di fare questo confronto, ve ne preghiamo nel vostro interesse

Un vasetto di Estratto di Carne Cirio costa pochi soldi e aprirà un nuovo orizzonte all'economia, alla bontà e alla salubrità della vostra alimentazione

ESTRATTO DI CARNE CIRIO



NUOVA PISTOLA



metallo nero ossidato, spara cartucce metallo a salve con fortissima detonazione, permesso senza porto d'armi. Incredibile L. 6.50, 200 cartucce L. 4 L. 1.50 in più per il trasporto. Vaglia UNIONE INTERNAZ., Bastioni Garibaldi, 17 P. MILANO

FRANCOBOLLI. GRATIS Una magnifica serie di Maurizio e nostro listino contro 50 cent. in francobolli nuovi. — SAGAVIKIAN. Corso Vittorio Emanuele 57, - Torino.

300 lire mensili possono guadagnare tutti dedicandosi proprio domicilio ore libere Industria facile dilettevole. Scrivere: Manis. - Via Pietro Peretti 29, Roma. Rimettendo lire 2 spediamo franco campione lavoro da eseguire.

ELVEA Confetture
Conservate
di
primissima qualità

IN TRENO, IN AUTOMOBILE, IN TRANVAI

il tempo vi sembrerà più breve se scorrerete le piacevoli pagine della « Lettura », la bella rivista mensile, ricca di novelle, commedie, romanzi, articoli di attualità e di varietà, di viaggi e di costumi, di storia e di scienza. Ogni numero lire 2.50; l'abbonamento annuo costa lire 25.

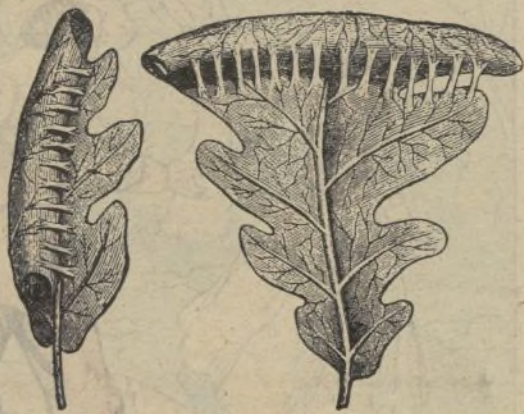
INSETTI CHE TAGLIANO E CUCIONO

Sugli alberi lussureggianti di nuove foglie, la nobile tribù dei bruchi ha fatto la sua comparsa: questa è l'illustre schiatta del popolo degli insetti, capace di compiere meravigliosi lavori di taglio e cucitura!

Se c'è qualcuno che crede esagerato chiamare illustre la famiglia dei bruchi, si sbaglia, perchè non ha pensato che questi animaletti, dopo essersi tramutati in crisalide, diventano le belle farfalle dai leggiadri colori. Basterebbe riflettere su questa mirabile trasformazione, per vedere già sotto un diverso aspetto i modesti bruchi; ma di altre singolari proprietà la natura li ha forniti.

Generalmente i bruchi sono voraci e talvolta questa voracità è veramente straordinaria. Il celebre naturalista Réaumur pesò alcuni bruchi della « cavolaia », la farfalla bianca che vive sul cavolo, e diede loro dei pezzi di foglia di cavolo che pesavano il doppio del loro corpo. In meno di ventiquattrore, avevano consumato tutto! In questo tratto di tempo il loro peso era cresciuto del decimo. Per fare un paragone, un uomo che pesi ottanta chili dovrebbe mangiare centosessanta chili di carne in un giorno, per mettersi alla pari con questi potenti divoratori.

Vi sono dei bruchi chiamati « misuratori a bastone » perchè il loro corpo è cilindrico, rigido, di un colore simile al legno. Anche l'osservatore rima-



Foglie di quercia accartocciate con maestria in differenti direzioni e cucite alla perfezione da due bruchi. Non sembra che questi insetti abbiano frequentato una... scuola di sarti?



Il bruco dell'acetosella è di un'abilità sorprendente. Dopo aver tagliata e avvolto una parte della foglia, l'insetto colloca il piccolo cartoccio in senso perpendicolare sulla foglia stessa.



ne ingannato dai loro strani atteggiamenti. Essi stringono un ramoscello con le zampe posteriori, mentre stanno con il resto del corpo ritto verticalmente, rigidi e immobili per lunghe ore.

Se per un istante riflettiamo quanto l'uomo sia lungi dall'aver nei muscoli delle braccia una simile forza, si deve riconoscere che i bruchi sono degli abili giocolieri dotati di una muscolatura veramente prodigiosa.

Ma dove l'opera dei bruchi si rivela in tutta la sua potenza è nell'accartocciamento e cucitura delle foglie. Se avete occasione di vedere una quercia, osservatene attentamente le foglie: parecchie di esse appariranno accartocciate in vari modi. La parte superiore di alcune sembra essere stata ripiegata sotto, per farvi il primo giro di una spirale; altre foglie sono arrotolate verso il di sopra, e altre ancora arrotolate verso la parte posteriore della foglia, ma in direzioni del tutto differenti.

Questi lavori non sarebbero molto difficili da



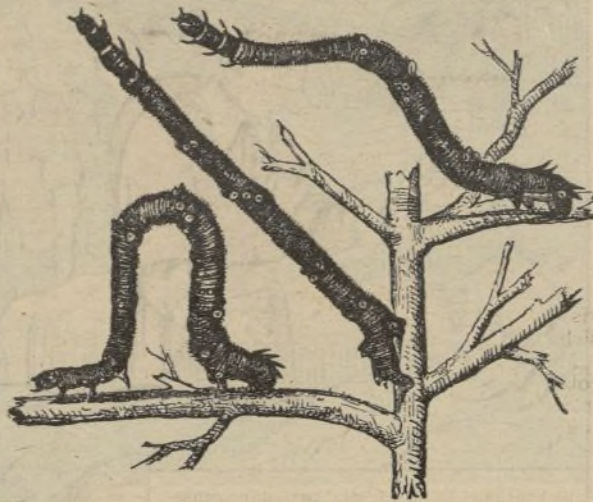
Il mirabile lavoro compiuto da un bruco: arrotolate alcune foglie di vimine, le ha pazientemente legate come vecchi papiri. (La figura in alto a sinistra mostra lo spaccato trasversale).

eseguirsi per chi ha le dita; ma siccome sono fatti da bruchi devono essere considerati come opere di meravigliosa fattura. D'altra parte, quando le foglie sono accartocciate, non siamo che alla metà dell'opera, perchè bisogna mantenerle in uno stato che non è naturale e che l'elasticità loro tende continuamente a mutare. Per questo gli astuti bruchi adoperano dei fili di seta che fabbricano da se stessi con un organo speciale chiamato trafile. Alcuni fascetti di fili stanno attaccati da un capo alla superficie del cartoccio, e dall'altro sulla parte piana della foglia. Sono tanti legami, tante funicelle che resistono allo scattare delle foglie avvoltole. Si vedono su una sola foglia più di dieci o dodici di questi legami, disposti quasi regolarmente sulla stessa fila, così da sembrare una vera e propria cucitura!

I bruchi accartocciatori si fanno così una comoda celletta cilindrica, e in questa verde e fresca dimora vivono tranquillamente, dato che le pareti stesse della casetta forniscono il cibo all'animale. Il bruco, standosene così quatto quatto, comincia a rodere il cartoccio, fino all'ultimo giro, per compiere poi la sua metamorfosi in crisalide e in farfalla.

Soprattutto degna di elogio è l'opera dei bruchi legatori, i quali sono capaci di formare un fascetto con parecchie foglie prima accartocciate. Questi fascetti si possono vedere su quasi tutti gli alberi e anche sugli arbusti. Il bruco, rannicchiato nel mezzo del fascetto, sta riparato, e ha intorno una buona scorta di nutrimento. E il furbacchione, per non farselo scappare, lo lega ben bene, come il contadino lega un fresco fascio di erbe da portare al suo giovane puledro.

GIRAMONDO



I bruchi « misuratori a bastone » sono capaci di mantenere per lungo tempo i più strani atteggiamenti. Questi meravigliosi ginnasti posseggono muscoli d'acciaio!



La musica dolce

Una notte, mentre la luna filtrava dalle vetrate della serra, rinfrangendosi in un pulviscolo diffuso e luminoso, nacque Fiorviola.

I fiori, che bisbigliavano fra loro, non seppero mai spiegarsi da dove fosse sbucata quella fatina minuscola, alta un palmo, con la zazzaretta d'un biondo lupo e il viso molto pallido: forse era scivolata da un'orchidea violacea, perché indossava un abito di seta di quel colore, lungo fino ai piedi, che apparivano piccini e calzati di bruno.

I fiori tacquero un attimo, poi ripresero i sommessi conversari al lume di luna; e Fiorviola scivolò tra i vasi, le cassette, i tepidari, i vivai dove le piantine erano quasi più alte di lei; si fermò estatica davanti alle rose, aspirò l'olezzo acutissimo delle gaggie, e fra tutte le musiche quella delle campanule dei giacinti le parve la più dolce.

Quel suo piccolo mondo era certo meraviglioso, ed ella sentì di esserne la regina allorché, affacciandosi all'orlo di una vasca su cui batteva in pieno un raggio di luna, scorse la sua immagine tremolare nel fondo, quasi aureolata. Non seppe distinguere il colore dei suoi

ad una molte rose, e attese trepida il suo nuovo destino.

La cesta fu sollevata, dondolò come una culla sulle spalle di un fattorino, fuori della serra, per molte strade, fin lungo la scalinata d'un palazzo signorile.

Fiorviola era assordata dal frastuono della città, ed anche il lungo trillo di campanello che accompagnò la sosta la stordì: il mondo degli uomini non aveva, dunque, musiche dolci come quelle dei fiori?

La cesta colma di rose fu posta dinanzi ad una dama non più giovanissima, ancora fiorente, con pensosi occhi bruni e mani affilate d'un bianco di fiore, posate sulle corolle quasi con una carezza.

— Sono belle, signora marchesa?

— Bellissime.

La dama si era voltata e Fiorviola colse quell'attimo per farsi posto tra le rose, scivolar dalla cesta e rincantucciarsi sotto la tavola.

— Mamma!

— Sono arrivate?

— Ti piacciono?

Tre voci argentate squillarono all'im-

ca, poi una ballatella tutta composta di arpeggi gioiosi, ignara di essere ascoltata anche da una fatina, la quale, pur commovendosi, pensava che neppure quella musica eguagliava la dolcezza dei mormorii della serra nativa.

Trascese qualche giorno nella casa dei marchesi di Mompineto, celandosi qua e là, così com'è concesso alle fate; ma una notte, errando con la sua nostalgia, trovò la scala che conduceva alla soffitta, uscì sul tetto, dinanzi alle stelle che le parvero miracolosi fiori dorati d'un giardino lontanissimo.

Attese il giorno; ma prima che l'alba aleggiasse nell'aria, Fiorviola udì una musica nuova, da prima sommessa, poi a poco a poco più alta, vibrante in note diverse, alternate, confuse, tutte trilli, cinguettii, zuffoli, pigolii, gorgheggi, garriti.

Erano gli uccelli che si destavano prima del giorno per cantare la gioia del nido e della vita: e quando

s'accorsero di quell'ospite minuta, vestita di violaceo, che li salutava con un chiaro riso, le vennero tutti da torno con un garrulo battere d'ali, toni acuti di trilli, i becchi aperti, le zampette aggrappate ai tegoli.

— Benvenuta! Resta con noi! Ti vorremo bene!

Fiorviola si sentì felice tra gli uccelli, al di sopra delle case, sotto lo splendore azzurro del cielo, di cui le sembrava di essere la reginetta: e volle sapere la storia di tutti i nidi e il nome di tutti gli ospiti gentilissimi.

Ma nel passare dei giorni s'accorse che anche gli uccelli hanno fra loro serie questioni: si azzuffano all'orlo di un tetto, sotto una gronda, in cima ad un comignolo, ed anche a volo per l'aria, disputandosi un bruco o un moscerino: allora il garrito diventa strido, il gorgheggio si muta in un rauco gorgoglio, il trillo si fa strillo.

Fiorviola, nata fra le musiche dei fiori, soffriva di quelle dissonanze, e si sentì ripresa dalla nostalgia del suo piccolo mondo perduto.

Nell'ombra, mentre gli uccelli dormivano, abbandonò il tetto ospitale per calarsi lungo una gronda, camminare sul frontone del palazzo, spenzolarsi verso altre case, balzare di balconcello in balconcello; e vi riuscì per innata agilità, per la leggerezza della persona minuta, e molto per il suo potere di fata.

Percorse così molto cammino, e a giorno fatto si trovò fra i vasi di gerani di una finestra alta, forse al quinto o al sesto piano, che guardava a perpendicolo sopra un cortiletto buio e umido.

Fiorviola guardò oltre i vetri e scorse una stanza oscura e povera; ma i gerani erano tutti in fiore e la fatina fu contenta di riposare sotto il fogliame verde picchiettato di ciocche rosse. Dormì fi-

no al sorgere della luna; e, subitamente destata da un raggio, attese che i fiori cantassero come quelli che l'avevano vista nascere.

Ma i gerani tacevano e nel lume di luna le case dei poveri con i comignoli, gli abbaini, le distese di panni da una finestra all'altra, assumevano parvenze strane, chiaroscuri fantastici. Ad un tratto Fiorviola sussultò: un canto pacato e soavissimo risuonava nella sera, e si allargava di nota in nota, senza mai crescere di tono:

— Ninna nanna, cuor di mamma,
ninna nanna, viva fiamma:
chiudi gli occhi cilestrini;
io ti metto nei dilini
un bel sogno a fili d'oro:
dormi, dormi, mio tesoro.

La fatina ne fu tutta presa, e scostando un poco i vetri, scivolò nella stanza e intravide nella chiarezza lunare una donna che teneva sulle ginocchia una bambina. La piccola chiudeva gli occhi nel disciogliersi della ninna nanna, ma li riapriva al cessare delle note d'incantesimo.

— Ancora.

La mamma ricominciava a neniare la breve strofa, e passava le dita sulle palpebre della bambina, perché davvero il



— Voglio essere una bambola: la bambola di quella bambina.

sonno entrasse negli occhi e il sogno dentro il cuore.

Fiorviola sentì che quella era la felicità e la ninna nanna della mamma la musica più dolce, e desiderò udirla per sempre, esserne cullata, e sognare il sogno della piccina. Pensò un attimo e, riunendo in un sol desiderio tutto il suo potere di fata, disse:

— Voglio essere una bambola: la bambola di quella bambina.

E subito si ritrovò fra le braccia di lei, diversa, irrigidita, fredda nelle membra, immobile anche negli occhi, ma immensamente felice, perché la mamma cullava la bimba e la bimba cullava lei, nel disciogliersi della musica dolce:

... io ti metto nei dilini
un bel sogno a fili d'oro...

OLGA VISENTINI

PER IL GIOCATTOLO ITALIANO

La piccola convalescente, seduta fuori, ricavava ballerine dai papaveri, quando si fermò a guardarla la signorina della villa, già allora vecchia anche lei come ormai è vecchio questo ricordo...

— Ma non ce l'hai più la bambola? — le domandò. — Vieni da me che te ne faccio io una di quelle che non si rompono, di stracci, che però non si direbbe...

— Vado a dirlo alla mamma. Qualche minuto dopo erano insieme avviate per la villetta, che alla fanciullina era sembrata sempre una specie di pittura da poter guardare, ma che non ci si potesse entrare, mentre ora il cancello si aperse, stridendo sulla ghiaia. Ci era tuttavia venuta per la seconda meraviglia che non doveva mancare, per la bambola.

— Tu mi starai a vedere — disse la signorina come furono nel salotto con accanto la paniera dei ritagli. Per prima cosa faremo la testa, che dà sempre più da pensare, per l'espressione. Appallottolava intanto una manata di quel ciarpame, ricoprendolo poi di

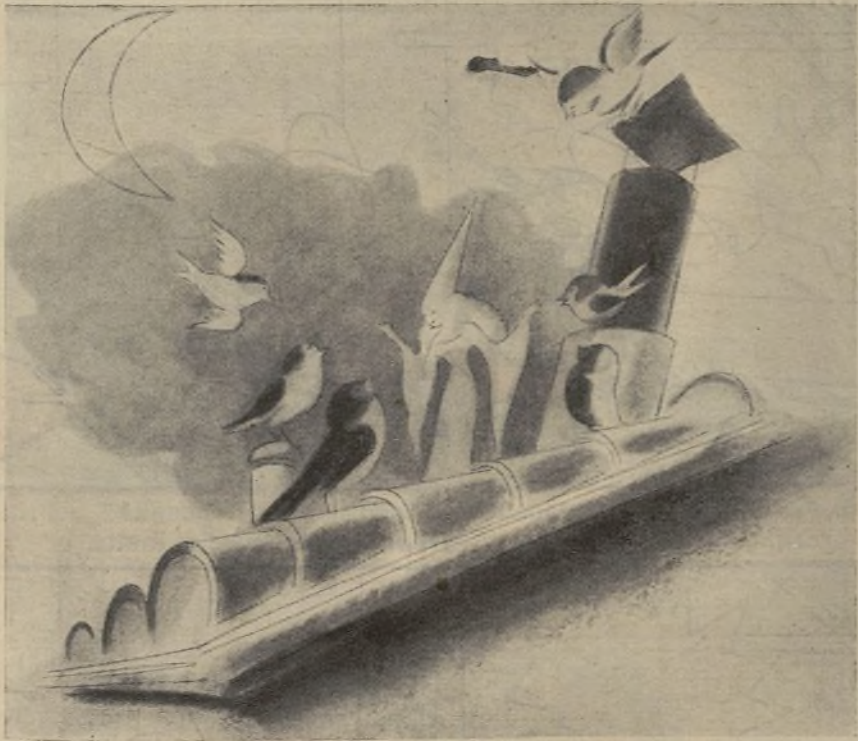
una bella morbida tela color avorio, che voleva esser la pelle; preparò infilati gli aghi, uno di rosso, l'altro di nero, tirò fuori una scatola di treccioline...

A lei ora rilucevano gli occhi. — Facciamo una direttrice di scuola? Le ricamo stretta la bocca con le rughe cattive che le si aggruppano fin dalle guance... poi col filo di ferro le congegnerai un dito che indicasse la porta...

— Oh, no, signorina! — pregò sospirando la fanciulla — ché poi ne avrei paura.

— Vuoi piuttosto...? Però a me non interessa più di ricordare che bambola si riuscì a metter insieme quella volta, m'interessa invece di far rilevare che qui da noi, in Italia, c'è stata sempre della genialità anche nel campo del giocattolo, se quella signorina, pur con una modestia di mezzi che fa sorridere, si proponeva d'ottenere tanto un tipo quanto un altro. O lontana precorritrice di certe bambole dei nostri giorni, che hanno guadagnato trionfalmente la precedenza su tutte appunto perché espressive!

L. SPILLER-MINGATO



... e quando s'accorsero di quell'ospite minuta...

occhi, ma quando l'alba batté ai vetri, inondando la serra di luci lattee, ella si specchiò un'altra volta alla vasca e si accorse d'avere le iridi d'un viola più cupo di quello delle orchidee.

Fu lieta anche di quella scoperta, e visse qualche tempo tra fiori, olezzi, musiche, senza chiedere altro alla vita.

Ma un giorno la serra le parve più piccola del suo desiderio: i vetri erano traslucidi, ma Fiorviola, sbirciando attraverso a qualche fessura, era riuscita a intravedere al di là un mondo diverso, molto più complesso, e certo degno di essere conosciuto. Allora si accoccolò in fondo ad una cesta, tra il morbido muschio che il giardiniere vi aveva deposto, lasciò poversi addosso ad una

provviso, e tre frugolii si precipitarono nella sala, affollandosi intorno alla madre, serrandola da tutti i lati, felici di celebrare la sua festa anche coi baci, le carezze, le esclamazioni rumorose: ed ella si difendeva un po' ridendo, un po' ricambiando quelle effusioni.

— Fermo, Rudy! Piano, Lallina! Guasti le rose, Stanis!

Poi vennero altri a festeggiare la marchesa di Mompineto, e a poco a poco la sala si riempì di gente e di doni.

Fiorviola guardava sbalordita quel mondo ora assordante nel sovrapporsi delle voci, ora piacevole nel fresco trillo di qualche esclamazione, ora cinguettante di bimbi. La marchesa si mise al pianoforte e sonò una serenata malinconica.

Coso incanta le salsicce



1. Ecco qui compare Coso che al mirare - oh che goloso! - tanta roba sopraffina inghiottisce l'acquolina.



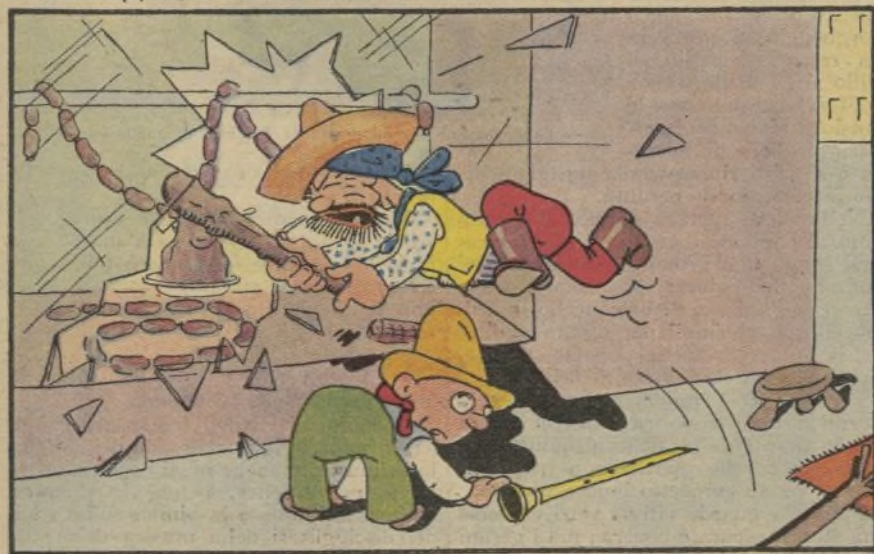
2. Ma che fa frattanto il bieco suonatore finto cieco? Egli getta un fischio acuto ch'è un segnale convenuto.



3. "- Ecco - dice - là c'è Coso." con cipiglio molto ostile, Ed appar Tom il Peloso tutto verde dalla bile.



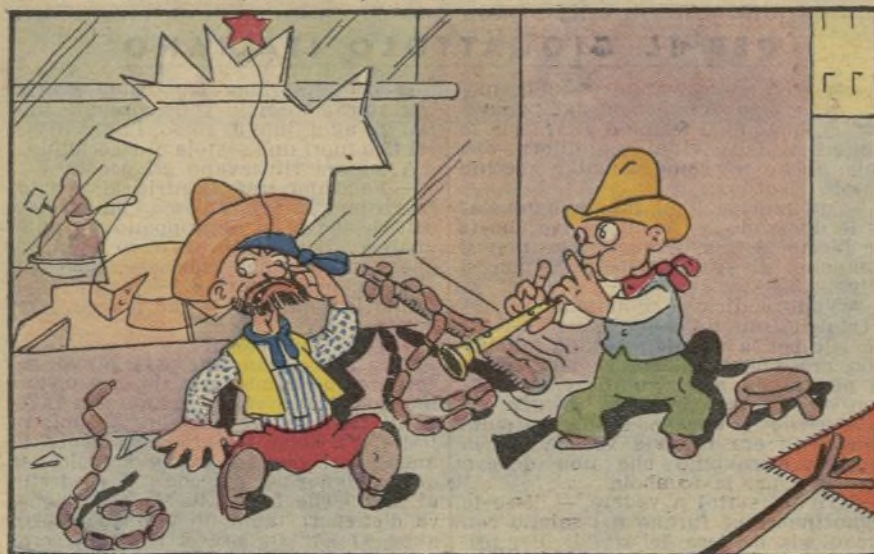
4. "- Finalmente t'ho acchiappato!" E già vibra in mulinello urla Tom tutto infuriato. il terribile randello.



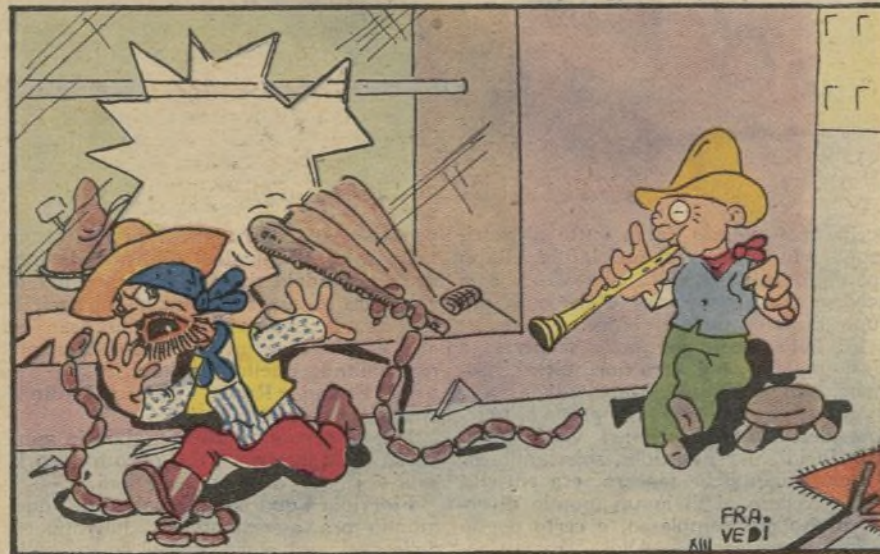
5. Ma che avvien? Coso s'abbassa e il rival cade, e sconsuassa, nella sua furia felina, tutta quanta la vetrina.



6. Fra salsicce e mortadelle Coso il piffero raccatta ora Tom vede le stelle. con idea geniale e matta.



7. Come vide fare un giorno a un fachiro del dintorno, son, col piffero, incantate le salsicce arrotolate.



8. Ammaliate, grosse e tonde le salsicce furibonde fan fuggire assai vilmente il sor Tom, pesto e dolente.

La prigioniera liberata



1. "- Aiuto che m'ammazzano!" la prigioniera invoca. Trilli e Trulli si sentono venir la pelle d'oca.



2. "- A me!" fa il gatto, e supera d'un balzo la distanza dalla rupe al castello, e s'affaccia alla stanza.



3. Barbablù sette mogli ha sposato e s'appresta a recidere ad una dopo l'altra la testa.



4. Ma il gatto chiama il passero: "- Salvar la donna occorre". Cio-Cio per la finestra vola dentro la torre.



5. Su Barbablù s'avventa per primo il gatto, ed ecco lo morde al braccio, e il passero al naso dà di becco.



6. Sorpreso, il manigoldo da vil sottrarsi tenta, al castigo fuggendo; ma Fiocchetto l'addenta.



7. E non dà tregua il vindice terzetto al masnadierno finchè cacciato fuori non l'ha dal suo maniero.



8. Or va alla guardia medica malconcio Barbablù, Irriso dalle mogli, che gli fanno: "- Cu-cù!"

VI PIACCONO GLI INDOVINELLI?

Cosa saranno?



Tonio dice a Menico: — Il signor maestro ci ha detto che il cavallo è un quadrupede, perchè ha quattro gambe. Ma io so di altre due cose che hanno quattro gambe e non sono dei quadrupedi. Le conosci tu? Menico non sa punto rispondere. Chi vuole aiutarlo?

Non la vede mai!



La padrona ha chiesto alla domestica: — Sai dirmi cos'è che non possiede le ali, ma vola dappertutto, si posa dovunque... eppure tu non vedi mai? La domestica non risponde. Scommettiamo che le nostre piccole lettrici hanno già capito di che si tratta!

Sciarada

Il sale vien da là. Ma tu non credere, che codesto sia proprio il tabaccaio.

Le visite costà tu vedi accedere, e i familiari per il pranzo gaio.

Questo è un vino, e pur anche il nome celebre di quel porto ove un giorno mille eroi sbarcarono per far l'Italia a noi.

Soluzione dei giochi del numero precedente:

Sciarada: P-I-E-N-A.

Quale mese sarà? Il mese nel quale i ragazzi giocano di meno è quello di Febbraio, perchè è più corto degli altri.

Cosa saranno?: Le tre cose che non vanno mai fuori d'uso, sono le lettere U, S, ed O, che stanno sempre nella parola USO.

L'ISCHIROGENO

VA DOVUNQUE NEL MONDO

recando sollievo ai neurastenici, vigore ai debilitati, coraggio e fiducia ai disanimati, perchè tutti i sofferenti ne hanno sperimentato i benefici effetti e i più eminenti Tecnici della Medicina ne hanno lodata la composizione e giudicata indiscutibile l'efficacia quale ristoratore delle forze per eccellenza, insuperabile.

Riportiamo il giudizio di alcuni Illustri Professori Universitari:

....Prego farmi avere una cassetta d'ISCHIROGENO ormai di fama universale.

Prof. GUGLIELMO BILANCIONI

Direttore Clinica Oto-rinolaringoiatrica R. Università di Roma

....Io conosco l'efficacia del preparato ISCHIROGENO di fama ormai mondiale e l'ho sempre prescritto con fede e con ottimi risultati.

Prof. PANAGINO LIVIERATO

Direttore Istituto Patologia Medica R. Università di Genova

....Che io Le ripeta gli elogi dell'ISCHIROGENO, preparato excelsior, super-farmaceutico, che ha fatto e fa dei miracoli benefici a tanti infermi, è ormai fuori luogo, essendone la fama volata in tutto il mondo.

Prof. OTTAVIO MARCHIONNESCHI

Docente di Clinica Ostetrica nella R. Università di Pisa

Ragazze!...Ho trovata una nuova sorta di Cipria!

Si, proprio una nuova sorta di cipria — una cipria che non solo tiene lontano dal mio naso il brutto luccichio ma aderisce veramente per almeno otto ore alla volta. Si chiama la nuova Cipria Petalia di Tokalon dal «Tocco Opaco», la famosa cipria parigina e i fabbricanti dicono che ciò dipende dal fatto che essa è mescolata a Doppia Spuma di Crema. Ad ogni modo, io so che rende il mio colorito più morbido e incantevole che mai. Gli uomini mi ammirano di più. Certuni vanno perfino in delirio per il mio colorito dal vellutato di pesca — che tutti credono essere perfettamente naturale. Questa nuova Cipria Petalia aderisce talmente che non si stacca nemmeno quando sono fuori con pioggia o vento oppure quando traspiro. Io l'applico semplicemente al mattino e, per l'intera giornata, qualsiasi cosa io faccia, non m'inciprio più.



Il consiglio del dottore

Perchè piange il bimbo? Il bimbo piange

Egli potrebbe allora piangere perchè gli hai

fatto indossare una camicina di tela robusta, e anche provvista di mezze maniche; perchè quella camicia e quelle maniche si sono fatte tanto strette pel bimbo cresciuto, da ripiegare la sottostante maglietta di lana in grosse pieghe che molestano il bimbo (attente, mamme, a ciò che vado sempre ripetendo: «Niente, ai bimbi, indumenti di rigida tela, ma soltanto elastiche magliette di lana che tengono ben caldo, che non comprimono, che lasciano sempre ampiamente dilatarsi il torace del bimbo»).

Perchè piangerà?

Piangerà per fame quando, essendo egli un grande abitudinario, fosse ormai trascorsa l'ora precisa del pasto (mamma, attenta sempre all'orologio!).

Piangerà per fame qualora l'ultimo pasto fosse stato scarso, o più non bastasse, per qualità e per valore alimentare, a sopperire a tutti i bisogni di un bimbo che cresce (mamma, attenta sempre alla bilancia!).

Piangerà perchè gli duole il pancino, se egli sarà mal nutrito, cioè con latte, con pappe, tanto gravi che il suo stomaco e il suo intestino non possano digerire e assimilare (mamma, attenta sempre al colore ed all'odore di... ciò che il bimbo passa!).

Piangerà perchè irritato da vermi parassiti, se gli avrai porto acqua o latte impuri; se gli avrai permesso di toccar terriccio; se avrà succhiato frutti od oggetti caduti a terra (mamma, attenta sempre, che, solo per il tramite della terra, possono giungere allo stomaco le uova dei vermi!).

Piangerà per il prudere e il dolore che gli danno i denti, in casi assai rari e soltanto quando la mucosa che riveste le gengive sia assai intensamente arrossata, oppure qua e là coperta di vescichette bianche; o quando sia stata tocca da cibi troppo caldi o compressa da oggetti duri (mamma, attenta a non accusare sempre, e solo, i denti d'esser la cagione d'ogni malanno del tuo bambino!).

Piangerà perchè lo minaccia una grave malattia, se da 2-3 giorni avrà perso il suo buon appetito; se avrà i rigurgiti facili ed acidi; se i suoi sonni saranno agitati, la sua lingua impaniata, il suo alito acido, il suo pancino teso e gonfio; e se... tutto ciò che passa sarà d'aspetto, di colore, e di odore anormali (mamma, sempre attenta ad ognuno di questi sintomi allarmanti, e sempre pronta a mettere il termometro, per poter così correre, alla lesta, a quei providi ripari che il dottore suggerirà).

E se il bimbo piangesse sebbene nessuna di queste possa essere la cagione di quel pianto disperato?

Egli potrebbe allora piangere perchè la pelle, specie sotto le ascelle e fra le coscie, è arrossata e gli prude (mamma, ricorda che il sudore e certi liquidi, per la loro innata acidità, irritano la delicatissima pelle del bimbo, e non lesinare quindi mai, né con l'acqua, né con le ciprie minerali che, senza inacidirsi, valgono a tutto prosciugare).

Se il bimbo piange disperatamente, investiga dunque, o mamma, la cagione vera di quel pianto; ma non esser pronta a somministrare cibo, pensando a fame; purganti, pensando a malanni; vermifughi, pensando a vermi, e soprattutto a «non badarci» pensando sempre e soltanto: «piange a cagione dei denti!»

Se il bimbo piange disperatamente, investiga dunque, o mamma, la cagione vera di quel pianto; ma non esser pronta a somministrare cibo, pensando a fame; purganti, pensando a malanni; vermifughi, pensando a vermi, e soprattutto a «non badarci» pensando sempre e soltanto: «piange a cagione dei denti!»

Se il bimbo piange disperatamente, investiga dunque, o mamma, la cagione vera di quel pianto; ma non esser pronta a somministrare cibo, pensando a fame; purganti, pensando a malanni; vermifughi, pensando a vermi, e soprattutto a «non badarci» pensando sempre e soltanto: «piange a cagione dei denti!»

DOTT. AMAL

LA CLASSE DEGLI ANINI

Troppo istruito!

- La parola «arcaica» significa?
- Una cosa molto antica.
- Bravo, Zucchetto, l'hai indovinata!
- Perchè...
- Perchè? Dillo pure, se lo sai...
- Perchè deriva dall'arca di Noè.

L'albero più fruttifero

- Tra gli alberi da frutta, quale preferite?
- Il ciliegio.
- Il melo.
- E tu, Pierino?
- Io preferisco l'albero di Natale!

Per associazione d'idee

- Il professore si rivolge allo studente Bietola:
- Mi parli della congiura dei Pazzi, e, anzitutto, mi dica dove avvenne.
- Nel manicomio provinciale di Firenze.

IL BIDELO



Gli avventurosi viaggi del nano "Strusciamuri,"

co sempre rasente il muro e strusciandolo con una manina. I ragazzi maldestri lo battezzarono subito «Strusciamuri» e quel nomignolo gli rimase addosso per tutta la vita e fu la sua disperazione.

Quando Strusciamuri, infastidito dal nomignolo, urlava ai suoi compagni:

— Ercole mi chiamo, — tirava fuori una voce che pareva una cannonata.

Perché Strusciamuri aveva una voce possente. Ne volete la prova? Una volta degli sconsigliati compagni di scuola presero per la giubba il povero Strusciamuri e lo misero dentro un

coppo di terracotta, uno di quei recipienti dove si suole conservare l'olio, e lo coprirono con la chiudenda. Strusciamuri non avrebbe più veduto la luce del di perché con le sue braccine non avrebbe potuto scoperciare il coppo, ma la sua voce possente lo salvò: infatti, preso fiato, urlò d'impeto: — Ercole io sono! — e il coppo esplose come una bomba andando in mille pezzi e Ercole uscì da quella esplosione incolume e col cipiglio di Giove.

Da quel giorno tutti i ragazzi maldestri ebbero temenza di Strusciamuri e tutti volevano stringere con lui patti di vera amicizia.

Visto che il ragazzo non cresceva e non poteva muoversi senza essere vicino a un muro suo padre decise di stradarlo

alla via del mare perché ogni barca, pur piccola che sia, ha due murate, una a ponente e una a levante, e il marinaio può accudire a molte cose senza staccarsi da una murata. Strusciamuri i primi viaggi li fece, costa costa, sulla barchetta di suo padre. Seduto sull'ossame della barchetta, Ercolino appoggiava le spalle alla murata e si sentiva sicuro; così seduto aiutava il padre a sarpare la rete, dava la direzione alla barca movendo a dovere la barra del timone, e, quando le arselline vive erano tolte dal sacco, egli le nettava del rusco e della «banda», che sarebbero i gusci senz'anima che fanno molto rumore con poca sostanza.

Strusciamuri a nove anni si guadagnava la vita.

— Se terrai conto di questa barchetta, — gli diceva il padre quand'erano in alto mare, — non dovrai mai inchinarti a nessuno. Questa ha fatto le spese anche al tuo nonno. Ricordatelo, Ercole.

— Vi giuro che me lo ricorderò, — diceva serio Strusciamuri.

Coll'andar del tempo Strusciamuri rimase solo nel mondo, ma era ormai allevato, e benché avesse diciotto anni compiuti pareva ne avesse sette e

mezzo. Alto da terra cinque palmi e nove dita, con la testa altera che poteva stare con reputazione sulle spalle di un gigante, di naturale impetuoso, di cuore avventuroso, d'animo gagliardo, cominciò a sdegnarsi della sua terra. Aveva sentito dire da un vecchio navigante dell'Oceano che in una tal nazione chiamata Cina nel Celeste Impero (questa parola Celeste Impero invelava il cuore di Strusciamuri) c'era una gran muraglia lunga un subbisso di chilometri che, come un colossale serpente di pietra, saliva sulle montagne, scendeva nelle valli, tragittava foreste, rasentava laghi. Strusciamuri al pensiero della Gran Muraglia del Celeste Impero sentiva diventare di quel colore (che è il colore delle lontananze) anche il suo sangue medesimo, e, se in quei momenti si assopiva, il suo pensiero, come se avesse messo le ali, volava nel Celeste Impero.

Col tempo la barchetta che gli aveva lasciato in eredità suo padre buon'anima cominciò a sconsigliarsi, il fasciame non reggeva, per la gran salsedine impalpata, il tavolato sconnesso tessava l'acqua del mare filtrandola nella stiva, la pece non poteva più otturare le falle, tutti i calafati s'erano rifiutati di conciarla: — Caro Strusciamuri, se ci metti i ferri sopra va tutta in perdizione. Pensa che la tua barca ha più anni del primo topo. Ha fatto il troppo e tu vorresti anche l'assai. Pensa a ingegnarti altrimenti perché qualche volta vai ai pesci.

La temenza di diventare un giorno o l'altro pane per i pesci fece sdegnare Strusciamuri della sua barchetta, tanto che un giorno, volendole far fare una fine onorata, la spalmò di catrame e ne fece un falò, dopo di che disse a sé medesimo:

— Da oggi in là sarà più facile trovare la seme del fungo che la casa di Strusciamuri. (Era la prima volta che da sé medesimo Ercole Potenti di Arbace e di Sammilla Robusti si chiamava «Strusciamuri» e sentì una strizzata al cuore e una montata di sangue al capo).

Detto e fatto, il dimani, senza far verbo con nessuno Strusciamuri partì diretto verso il Genovesato (la regione marinaresca verso cui si dirottano tutti

i cuori assetati di viaggi eroici). Sapeva che dal suo paese fino a Genova si poteva andare rasentando dei muri che i caseggiati e i paesi, con i muri degli orti, tal volta infiorati come braccia di vezzose fanciulle, si danno la mano vicendevolmente.

Là in quel bel porto assiepato di navi nostrali e forestiere avrebbe certo trovato un imbarco per il Celeste Impero. I muri degli orti tutti dipinti di celeste gli parevano piccole anticipazioni della Gran Muraglia, e questa illusione gli dava lena e spinta nel viaggio.

Tutto era celeste nel Genovesato, celeste il mare da vicino e da lontano, celesti i



bastimenti invelati sull'orizzonte sterminato, celesti i monti, il cielo, paradisiache le visioni di Strusciamuri che aveva così a portata di mani (anche se piccole piccole) tutto un impero di celeste.

Quando Strusciamuri scorse, di su una selva di alberi, come un colossale punto esclamativo di pietra, la lanterna del porto di Genova — un ideale segno d'assenso alle sue ardimentose proposizioni, — disse estasiato:

— Non sarò più degno del mio nome, Ercole Potenti, se non struscerò questo santo manino lungo tutto il corso della Gran Muraglia, del Celeste Impero!

E ardito come un ghibellino entrò in Genova.

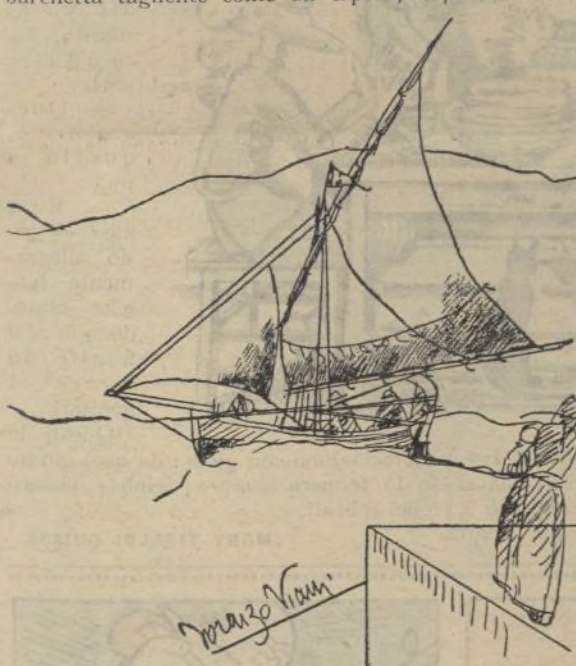
LORENZO VIANI

«Strusciamuri» fu un marinaio nano, la vivente conferma della definizione che dei nani dette il filosofo ateniese: «Un nano è un gigante arrestatosi nello sviluppo».

Ecco, Strusciamuri era, in tutto e per tutto, un gigante; nel cuore che aveva ferrato, nell'anima che aveva intrepida. Strusciamuri era soltanto nano di statura. Anche il nome vero del marinaio nano era gigantesco: Ercole Potenti di Arbace e di Sammilla Robusti.

Del povero Ercole, col tempo, chiamandolo, ne fecero Ercolino, di poi Lino: con la statura, la gente logorava anche il bel nome.

Arbace, il padre d'Ercole, s'industriava con la pesca delle arselles arando di continuo il mare con la prua della sua barchetta tagliente come un erpice; la



madre Sammilla, quando il padre ritornava col sacco della rete pieno di arselline vive, s'industriava vendendole per il paese. Durante il giorno, la povera donna andava nella pineta a far legna da ardere.

Appena Ercole si poté reggere in piedi la madre lo appoggiò al muro del porto e il bimbo imparò, strusciando quel muro, a camminare. Si potrebbe dire che Ercolino crebbe fino all'età di anni sei all'ombra del muro del suo orticello. Quando Ercolino fu istradato alle scuole, la gente s'accorse che il nanerottolo si riduceva all'edificio scolasti-

Tagliare un filo dentro una bottiglia senza toccare né il filo né la bottiglia

Questo giochetto curioso, potrete farlo in un bel giorno di sole; e, se sarete un po' diligenti, riuscirà ogni volta.

Legherete un bottone qualunque ad un pezzetto di filo sottile, di lino o di cotone. L'altra estremità del filo l'assicurerete ad un comune turacciolo. Poi prenderete una bottiglia di vetro bianco limpido; vi introdurrete il bottone ed il filo, e la tu-

rerete col sughero. Fatto ciò, direte ai vostri amici che voi siete capaci di tagliare il filo, facendo cadere il bottone in fondo alla bottiglia, senza toccare né il filo né la bottiglia. Nessuno vorrà credervi, e vi daranno del bugiardo. Allora prenderete una lente, e l'avvicinerete alla bottiglia, disponendola

in modo che i raggi del sole si concentrino sul punto del filo che vorrete tagliare. Se il sole è chiaro, l'attesa sarà breve: vedrete il filo fumare, bruciare, ed il bottone cadere in fondo alla bottiglia.



Chiedete, nominando questo giornale, l'opuscolo
"COME ALLEVARE IL MIO BAMBINO."

**bambino
nutrito
col Mellin
vuol dire
bambino
sano
vispo
felice**

Alimento

Mellin

Svezza i vostri
bambini con i
**BISCOTTI
MELLIN**

Società Mellin d'Italia - Via Correggio, 18 - Milano (126)



IVASCKO E LA STREGA

C'erano una volta, si racconta in Russia, due contadini che avevano un unico figlio chiamato Ivascko. Un giorno il bambino disse ai genitori: — Lasciatemi andare a pescare. — Sei ancora piccolo e senza giudizio, — rispose la madre, — potresti cadere nell'acqua e annegare... — Fidati di me, — replicò il fanciullo, — vedrai quanti pesci ti porterò a casa!

Allora la madre gli mise una camicina bianca con la cintura rossa e lo

Il ragazzo ricantò:

« Barchetta cara, barchetta mia, portami lungi, portami via! »

Dopo un po' giunse il padre con la cena e cantò:

« Ivascko, vieni, se vuoi mangiare, or devi a riva presto tornare! »

E Ivascko ordinò di nuovo alla barca:

« Torniamo a riva, cara barchetta, che c'è la mamma che là mi aspetta! »

La barca approdò, il padre diede da mangiare al figlio, gli cambiò la camicina e se ne andò con un bel cesto di pesce.

Nei dintorni dimorava una strega. Quando venne sera si mise sulla riva e cantò:

« Ivascko, vieni, se vuoi mangiare, or devi a riva presto tornare! »

Ma il ragazzo udì che non era la voce della sua mamma e invece di approdare cantò:

« Barchetta cara, barchetta mia, portami lungi, portami via! La brutta strega, cara barchetta, là sulla riva chiama e mi aspetta! »

Allora la strega corse dal fabbro ferraio e gli disse:

— Fabbriami una voce uguale precisa a quella della mamma di Ivascko, altrimenti guai a te!

Il fabbro gliela fabbricò uguale precisa e la strega tornò sulla riva del lago e cantò:

« Ivascko, vieni se vuoi mangiare, or devi a riva presto tornare! »

Ivascko casò nel tranello e approdò; la strega gli si gettò sopra e lo portò a casa sua.

— Alena, — disse alla figlia, — pre-

para il forno ben caldo che adesso cuociamo questo buon bocconcino per cena. Intanto io vado a chiamare i miei amici.

Quando il forno fu caldo, Alena disse a Ivascko:

— Presto, va' dentro, e poche storie!

— Come devo fare? — chiese il ragazzo facendo l'ingenuo. — Mostrami tu, io sono ancora

tanto piccino e senza giudizio.

Alena allora si sedette sulla pala e in un baleno Ivascko cacciò la pala con Alena nel forno fiammeggiante. Poi uscì di casa e salì sulla cima di una quercia. Dopo un po' tornò la strega coi suoi amici. Trovò la porta chiusa e gridò:

— Ah, birba di una Alena! Scommetto che è ancora fuori a giocare con le sue compagne!

Entrò in casa dalla finestra. Aprì la porta agli ospiti e tirò fuori dal forno l'arrosto. Quando si misero a tavola udirono dal cortile una vocina che diceva:

— Mangia, mangia, brutta strega, che la carne di Alena ti faccia buon pro'!

superiori le si spezzarono. Corse dal fabbro ferraio e se ne fece mettere altri due di ferro. Poi tornò nel cortile a rosicchiare la quercia; ma quando questa stava per cadere al suolo, Ivascko spiccò un salto su un'altra quercia. La strega allora cominciò a rosicchiarla. Ma a un tratto due denti inferiori le si spezzarono. Corse dal fabbro ferraio e se ne fece mettere altri due di ferro. Poi tornò nel cortile a rosicchiare la quercia; ma quando questa stava per cadere al suolo, Ivascko disperato non sapeva come fare. In quel momento vide passare uno stormo di oche selvatiche e cantò:

« Ochette belle, ochette care, fatemi insieme con voi volare, sull'ali vostre, deh, mi portate, ai genitori mi ritornate. Là c'è da bere, c'è da mangiare, si può beati sempre campare! »



Le oche selvatiche lo presero sulle ali e lo trasportarono sul solaio di casa sua, dove si teneva il fieno. All'alba la mamma stava preparando le frittelle e diceva al marito, facendo le parti:

— Questa a me, questa a te...

— E a me? — gridò allegramente Ivascko saltando giù dal fienile in mezzo ai genitori.

Questi lo abbracciarono con gioia: da quel giorno se lo tennero sempre vicino e vissero felici e beati.

MARY TIBALDI CHIESA



lasciò andare. Ivascko andò al lago, trovò una barchetta sulla riva, vi entrò e cantò:

« Barchetta, cara, barchetta mia, portami lungi, portami via! »

E la barca se ne andò molto lontano. Ivascko gettò le reti per pescare. Dopo un po' giunse la madre con la colazione e cantò:

« Ivascko, vieni, se vuoi mangiare, or devi a riva presto tornare! »

E Ivascko disse alla barca:

« Torniamo a riva, cara barchetta, che c'è la mamma che là mi aspetta! »

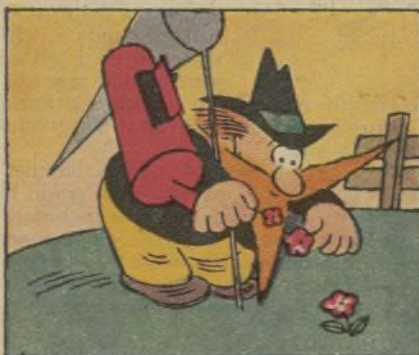
La barca approdò, la madre diede la colazione al figlio, gli cambiò la camicina e se ne andò con un bel cesto di pesce.



La strega, riconoscendo la voce di Ivascko di un balzo fu fuori: furibonda si slanciò contro la quercia e cominciò a rosicchiarla. Ma a un tratto due denti



1. Questo lo riconoscete? E' il Dottor Centerbe Ermete:



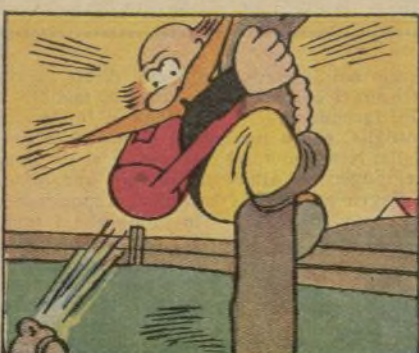
2. che al novel tepor solare ha ripreso ad erborare.



3. S'è introdotto in certo prato di fioretti costellato,



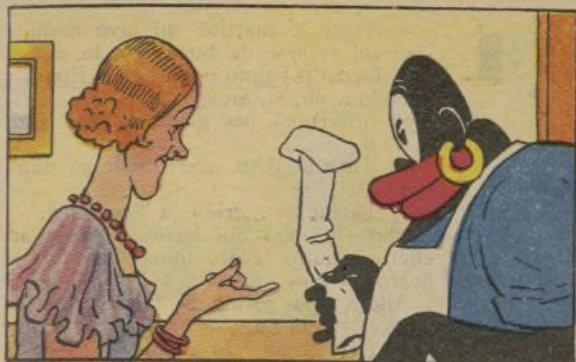
4. quando un can dal fiero aspetto esclamar gli fa: « Cospetto! »



5. e scalare in tutta fretta questa pianta fin su in vetta.



6. Tutta notte vi rimane assediato da quel cane!



« - Va' e raccogli un bel cestino di ciliege nel giardino. »



« - Zizziniora! » e col suo cesto il buon Bomba parte lesto.



Il ciliegio è molto grosso, e ben bene esso va scosso:



e con tutta la sua forza Bomba afferra quella scorza



e poi scuote: piovon tutti dalla pianta i grossi frutti...



Scuoti scuoti, cascan pure due ciliege... troppo dure!



— Non aver paura che la troveremo presto la mamma. Difatti è poco discosta da loro. La vedete?

Tutti i giorni faccio fare un esercizio di dettatura o di aritmetica a Pierino. Oggi, contrariamente al solito, lo ha fatto proprio bene e gli esprimo la mia soddisfazione.

— Perché non mi ci metti tu il voto, mamma?

— No, il voto te lo metterà papà, che ogni sera vuol vedere i tuoi compiti.

— Ma no, mamma, mettemelo tu, perché, vedi... i voti di papà si chiamano scapaccioni.

— Presto, su, Orestino, mangia la minestra che ci ha preparato la mamma... — dice il babbo.

— Non mi piace... è cattiva!

— Cattiva? Hai dunque il coraggio di dire che questa minestra così squisita sia cattiva? Ma non sai, disgraziato, che può venire un giorno nel quale potrai desiderarla?

— Ed allora... — fa il birboncello, — serbiamola per... quel giorno!

LA PALESTRA DEI LETTORI

Si compensa con venti lire ogni cartolina pubblicata. Dirigere: Casella postale 3456 Ferrovia, Milano. Il compenso è inviato a ogni fine mese. - Si accettano solo lavori scritti su cartolina.

— Sai, — dice il piccolo Giulio al fratellino minore, — mi ha detto il maestro che io sarò ricompensato della piccola automobile che ho regalato al mio compagno povero: Iddio mi renderà centuplicato il dono che ho fatto.

— Oh, — esclama entusiasmato il birichino. — Allora diventerà un autobus!



Il paese di Dolcizia è una vera meraviglia! Sorge in mezzo ad un boschetto d'alberelli di vaniglia.

Lastricate di croccante son le strade ed i bastioni, e vi fan da paracarri certi grossi panettoni.

Di torrone o cioccolata son le mura dei palazzi (le rosicchian di nascosto, mentre passano, i ragazzi).

Quando nevica, l'inverno, fioccan pezzi di sorbetti al limone, e quando grandina è gragnuola di confetti;

e i ragazzi voglion tutti far, s'intende, gli spazzini; e fan uso non di scope, ma bensì di cucchiaini.

Alla scuola, di compatta liquerizia è la lavagna; fa da gesso un po' di zucchero; strofinaccio è un pan di Spagna.

Figurarsi gli scolari quando sentono il maestro che li chiama alla lavagna: corron là col più bell'estro a risolver, per esempio, su per giù questo problema:

« Calcolar quanto contiene un cannone con la crema »; od ancor: « Data una torta di ciliege, computare quante poi boccate occorrono per potersela mangiare. »

(Fatto il conto, si verifica con la « prova » abituale su un cannon di vera sfoglia e su torte al naturale).

« Benedetto quel paese! — sento già qualcun che dice. — Perché mai non sono nato in un luogo sì felice? »

Un momento! Debbo aggiungere che fontane e robinetti versan solo olio di ricino per quei cari ragazzetti.

SANCIO PANCETTA

Il piccolo Giorgio contempla con evidente accoramento la pagina centrale dell'ultimo giornale.

— Guarda, mamma, quel Motorino è di nuovo andato tutto in pezzi! — Un sospiro, ma poi sorride: ha trovato l'argomento consolatore:

— Meno male che lui ormai è abituato a tornare a casa morto!



Il buon contadino sta innaffiando la verdura del suo piccolo orto, mentre il figlio e la moglie lo aiutano, uno a strappar le male erbe, l'altra a portargli l'acqua.

Li vedete?

Ieri l'altro la mia piccola Laura mi disse:

— Sapessi che bel sogno ho fatto stanotte.

— Racconta, che hai sognato?

— Ho sognato che sulla bottiglia dell'olio di fegato di merluzzo c'era scritto: « Per uso esterno »!



L'infortunio nasale di Girometto
Girometto (al pizzicagnolo che è molto miope): — Date-mi un etto di salame...



— Mio fratello è caduto da una scala.
— Non piangere. Guarirà presto.
— Sì, ma Gigi l'ha visto cadere ed io no.

Giacomino, invece di seguire la lezione del maestro, guarda ostinatamente fuori dalla finestra aperta. Dalla via giungono le grida gioiose di monelli che stanno giocando al pallone.

D'un tratto l'insegnante lo richiama all'ordine:

— Giacomino, stai attento!

E il ragazzo, tutto assorto:

— Non dubiti, signor maestro. Hanno già fatto tre goal!

La mamma sta per uscire con Giorgetto. Comincia a piovere: poche gocce, sì, ma piove.

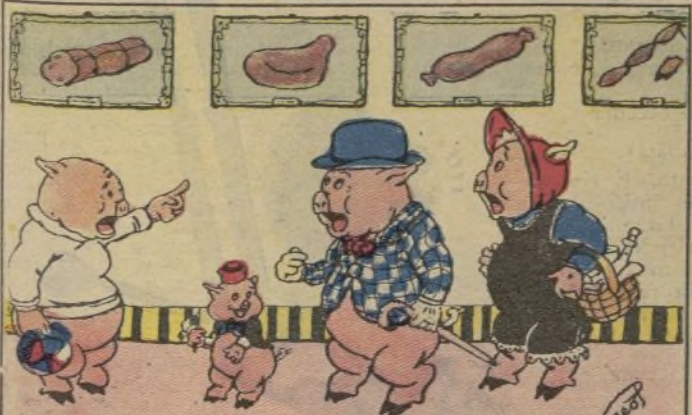
— Giorgetto, amor mio, — dice la mamma: — prendi l'impermeabile.

E Giorgetto:

— Perché, mamma? Credi che i bimbi arrugginiscono per così poco?



Pizzicagnolo: — La servo subito.
Girometto: — Basta, basta. Pizzicagnolo: — No, lei deve avere il peso giusto...



Il maiale (commosso): — Ed ora, amici cari, ammirate i miei antenati!



X

Di nuovo in marcia - Inno al Sole - Il Commendatore ringrazia - Tosse e pulci - Incontro con le Pulci civilizzate - Ricerca della Via delle Origini - Svantaggi e vantaggi della Civiltà - Il Ristorante delle Pulci selvagge e quello coi braccialelli - Prima vendetta dell'Ombra del povero Cane.

Baluginavano i primi chiarori dell'alba. Scricciolo e i suoi amici erano di nuovo in cammino. Avevano preso il primo viottolo campestre che avevano trovato allontanandosi dal Circo, e se ne andavano tutti pensierosi, in fila indiana, lungo una bella siepe fiorita e luccicante di rugiada. Sul loro capo si stendevano immobili e ancora sonnacchiosi i rami di un'altra alberata. Dove andassero, ancora nessuno lo sapeva. L'importante era allontanarsi da quel malaugurato Circo, dove malgrado la protezione della Zia c'era sempre da aspettarla. Tizzo marciava in avanscoperta fiutando il vento. Dietro a lui veniva Scricciolo, con la Scricciola sul berretto, ancora tutta nervosa per le emozioni che aveva provato durante il processo. Il Leone lo seguiva a tre passi di distanza, tutto impettito e con l'aria di sussiego di un maggiordomo di casa aristocratica.

«Eh, si ha voglia a dire che son ciondoli», pensava sentendo la commenda ballonzolare sotto la gola. «A esser sinceri bisogna convenire che sono di gran belle soddisfazioni.»

L'Orsetto e lo Scimmiettino camminavano buoni buoni, presi per la mano; e il Serpente-senza-più-sonagli che era il più insonnolito andava di qua e di là come un ubriaco. Dell'Ombra del povero Cane non c'era più che una leggerissima traccia, una sagoma magrissima e trasparente, fatta d'un velo di fumo grigio azzurro, che a un certo momento guai sottovoce un fievole «arrivederci», e sparì del tutto. Allora si udì avvicinarsi uno sbattere di penne e una vocetta roca domandare: «Posso venire con voi? Mi ci volete?» Era Loreto il



L'Orsetto e lo Scimmiettino camminavano buoni buoni...

Saputo che arrivava a volo dal Circo. Stanco anche lui di quella vita era scappato. «Sono un evaso!» esclamò con voce da Cinematografo. E cominciò il racconto della sua evasione, che era stata piena di «strabilianti peripazzie». Allora una nuvoletta bianca che stava sull'orizzonte si scansò, e si vide la Luna che andava a letto, con quattro stelle che le infilavano il camiciotto. «Smettila di chiacchierare, Loreto», disse la Luna. «Ho tanto sonno e ho anche l'emicrania...» Si buttò giù in un materazzino di nuvolette di piuma e scomparve. La Scricciola invece, a cui le parole di Loreto avevano ridato il buonumore, trillò una risatina. Allora gli alberi insonnoliti si scrociarono tutti spruzzando attorno brillantini di rugiada e mormorando «Su su, amici, sveglia! E' giorno! La Scricciola ha cantato.» La siepe spalancò tutti gli occhi dei vicchi e dei convolati. Il sole mise fuori di dietro un poggio una corona di raggi gialli e rossi. Un gallo si mise a strombettare:

Perepè! Perepè!
Fante, cavallo e re!
Ora viene l'asso d'oro
e vi mangia tutti e tre!

Intanto la comitiva era arrivata in cima ad un poggetto da cui si dominava tutto il paesaggio all'intorno. Di là da un campanile e un torrazzo di antico castello, si vedevano sbucare fuori due guglie dorate con una gala di bandierine, e la cima della famosa torre.

«Ecco là il Circo», disse Scricciolo indicandolo al Leone. «Non hai neppure ringraziato la Zia, ora che ci penso.»

«Le manderò una cartolina dal primo paese che troveremo», rispose il Commendatore. «Intanto le lancerò da qui un saluto alla voce.»

E mandò tre ruggiti, piuttosto buoni. «Uuuah! Uuuah!

Uuuuuh!» Gli alberi dell'alberata ne furono un po' impressionati, e si misero a frusciare incuriositi: «Che bestia sarà? — Mah! Mai vista. — Al muggito pare una mucca, ma è più pelosa. — E poi non ha corna... — Ci fu un attimo di silenzio, poi uno disse: «Io credo che sia una nuova marca di automobile.»

Incoraggiato dal successo, il Leone continuò: «Allora dirò anche brevi parole di circostanza.»

E rivolto verso il Circo lontano si portò una zampa al cuore, e intonò:

Addio mio colto pubblico,
inclita guarnigione,
sono il vostro Leone
nonchè commendatore! — Uuuuuh!

Addio balie e soldati,
zingari e generali,
duchesse e vetturali,
così cari al mio cuore! — Uuuuuh!

Addio Cammello multiplo,
addio grandi Parrucche,
che fin dalle Molucche
veniste a farmi onor! — Uuuuuh!

Gemellini diabolici
addio con tutto il cuore!
E anche a te, direttore,
addio senza rancore! — Uuuuuh!

Ma a te, più che ad ogn'altra
a te, Zietta cara,
mando questa fanfara
con sempiterno amor!

Uu... Uu... Ack! Ack! Ack!

Il ruggito finale si mutò in un accesso di tosse violenta e spasmodica.

«Accidenti!», brontolò il Leone riprendendo fiato. «E questa che roba è?»

«Caro, te lo potevi aspettare», disse la Scricciola. «Non ti sei accorto che i Gemellini avevano la tosse asinina? Te la sei presa. Ringrazia la tua buona stella di non esserti preso anche il latitante.»

Tizzo si mise a ridere.

«Un Leone, e anche Commenda-



«Ecco là il Circo», disse Scricciolo indicandolo...

tore, con la tosse asinina. Si è mai vista una cosa simile?

Bu! Bu! Bu!

Asino che sei tu!

Ma d'improvviso fu preso anche lui da uno scoppio di tosse che non finiva più.

«Lo vedi che vuol dire ridere delle disgrazie del prossimo?», disse la Scricciola. «Il cielo ti ha punito. Ha mandato la tosse asinina anche a te.»

«No, cara», ribatté Tizzo. «La mia, se mai, è canina, e ben mi sta.»

E pieno di malumore si ritirò dietro la siepe. Anche Scricciolo era molto scoraggiato. S'era seduto sull'erba e diceva alla Scricciola che al solito gli stava sul berretto: «Scricciolina mia, mi pare che la spedizione stia andando un po' a remengo. Tu che consiglieresti?» La Scricciola stava per rispondere che era meglio aspettare che facesse buio e ritornasse l'Ombra del povero Cane per consigliarsi con lei, quando di dietro la siepe si sentì Tizzo guaire e lamentarsi.

«Vai a vedere che ha, per favore», disse Scricciolo.

La Scricciola andò, e trovò Tizzo che si grattava furiosamente e mugolava: «Povero Tizzo, Tizzoncino, che non ha neanche un ossicino da rosicchiare un momentino, e le pulci pian piano se lo mangiano con tutto il codino... Ooh, povero povero Tizzo, Tizzoncino!»

«Tizzo! Che hai?»

«Eh! Lo vedi», rispose quello grattandosi a sangue. «Saranno in due-mila.»

— Pulci?
— Pulci.
— Vuoi che te le gratti?
— Me le gratto da ma, come vedi.

— Vuoi che te le becchi?
— Mi vergogno.

«E allora tiente!» fece la Scricciola seccata. E ritornò sul berretto del suo amico.

«Quel povero Tizzo è pieno di pulci», disse ridendo.

«Non ridere, bimba», fece Scricciolo con aria preoccupata. «L'hai detto anche tu che non sta bene ridere delle altrui disgrazie...»

Rimase un po' soprappensiero, poi domandò:

«Io sono stato sempre un ragazzo pulito, vero?»

«All'occhio, almeno, sì», ammise la Scricciola.

«Tutte le mattine mi lavo mani e viso col sapone da bucato, e la domenica faccio il bagno nella botte. Eppure, anch'io... eh, sì, anch'io...»

Si interruppe per grattarsi una spalla.

«Anch'io devo avere addosso qualche bestia.»

«Fermo!», gridò la Scricciola. «Eccone lì una! Sul bavero della giacchetta. Sotto l'orecchio. Ora te la becco.»

Allora una vocina di falsetto, sottile, strillò: «Sii buona, Uccellina! Non farmi male! Io sono quella che fa il presentat'arm!»

La Scricciola, tutta stupita, si fermò.

«Come, come?», fece Scricciolo. «Che dice? Che ha questa pulce da chiacchierare tanto?»

«Lasciami dire, signor Ragazzo», continuò la pulce. «Ora ti salto su un orecchio e ti parlerò di lì. Così mi sentirai meglio... Ecco, ci sono. Non aver paura, non ti pizzico.»

«Ma chi sei? Che razza di pulce sei?»

«Sono una pulce della razza eletta: una pulce ammaestrata, una pulce civilizzata. Sono qui, addosso a te, con altre due mie compagne. Io sono la più brava. Non solo faccio il presentat'arm con lo schioppo, ma tiro anche il carrettino, e gioco al tennis. Delle altre due mie compagne, una fa la ballerina sul filo e l'altra fa il diavolo a quattro.»

«Che è il diavolo a quattro?»

«Un gioco. Un gioco da ragazzi. Lo fa perchè ancora è

piccola. Poi anche lei tirerà il carrettino o sparerà il cannone... Queste, ben inteso, sono le cose che facciamo per divertire il pubblico degli Uomini e per obbedire alla Gran Madre che ci nutre col sangue dolce del suo braccio. Ma fra noi e per noi facciamo ben altro. Io per esempio tengo un corso di conferenze sull'evoluzione della pulce nei secoli; altre si occupano di studi sulla pulce preistorica e sui resti di pulci fossili che talora si rinvenivano nelle caverne di certe epidermidi; altre si avventurano a lunghi e perigliosi viaggi di esplorazione nelle pellicce abitate da tribù di pulci barbare e ferocissime, e ne riportano, quando riescono a ritornare, tesori di osservazioni scientifiche. Una è partita recentemente per andare a studiare gli angoli facciali di certe pulci brachicefale, le quali vivono nel folto delle foreste vergini che crescono sul dorso di alcune



E mandò tre ruggiti piuttosto buoni.

UN CONCORSO INTERESSANTE

Signorine, chiedete informazioni in merito al Concorso Cirio delle ricette Pomidori Pelati a tutte le Scuole di "Economia Domestica", e della "Buona Massaia".

con vistosi premi



La Scricciola andò, e trovò Tizzo che si grattava furiosamente.

scimmie dell'equatore, e ancora non se ne hanno notizie. Poi abbiamo anche i nostri filosofi e i nostri poeti. Insomma, caro signor Ragazzo, una civiltà, una vera civiltà, raggiunta e conservata a costo di sacrifici e di eroismi che sarebbe troppo lungo enumerare... Tanto che, come vedi, qualcuna di noi a volte se ne stanca, e cerca di evadere, e di ritornare alle Origini. Quello che appunto ora tentiamo di fare noi tre. Notte tempo siamo scappate dalla scatolina di ovatta in cui la Gran Madre, dopo il pasto consueto, ci aveva riposte, e vi siamo saltate addosso. Avevamo sentito dire da qualcuno di voi che stavate per andare alla ventura. Deve essere un bel paese la Ventura. E' questa che fate voi, la strada più breve per arrivarci?

Scricciolo, imbambolato, stava per grattarsi l'orecchio, come fanno di solito tutte le persone imbarazzate: ma pensò che avrebbe disturbato la Pulce conferenziera e si grattò invece uno stinco.

— Che vuoi che ti dica... E' un paese dove si arriva per tante mai strade, e sempre quando meno ci si aspetta...

— E c'è anche là, la Civiltà?

— Ma... secondo. A volte sì, a volte no.

— Perché, vedi, noi siamo proprio le vittime della Civiltà. Vero, ragazze? — disse la Conferenziera rivolgendosi alle altre due che anch'esse erano saltate sull'orecchio di Scricciolo e se ne sta-

vano li buone buone, anche la piccola del « diavolo a quattro ».

— Proprio così — risposero due voci.

— Io, — soggiunse la Pulcetta — vorrei trovare un paesino tutto a praticelli di pelo morbido morbido, e lì mettermi a riposare e a pensare delle poesie. Oramai sono grande, e sono stanca di fare il diavolo a quattro.

— Simpatica! — fece la Scricciola.

— Io, — disse la Ballerina sul filo, —

sono stata sempre molto romantica, e ho sempre sognato una vita avventurosa. Non ne posso più di questa soffocante e monotona Civiltà. Vorrei ritornare ad essere una pulce selvaggia, e vivere come vivono i selvaggi, sulla pel-

le dei Gatti e dei Cani e delle altre Bestie pelose, in quelle belle foreste folte e morbide in cui non entra il sole...

— Qui c'è la foresta di Tizzo a tua disposizione — disse Scricciolo. — Bare che sia abitata da un paio di migliaia di selvaggi.

— Già, ma se poi mi mangiano? Ritornare alle Origini certo è bello, e tutte noi Pulci civilizzate, evolute e selezionate, lo desideriamo con tutta l'anima. Ma correre il rischio di lasciarci la buccia, o di ritornare malconce e stropicciate, è un po' troppo. Non tutti nascono eroi. Io per mio conto vorrei ritornare alle Origini per una strada comoda e sicura. Intanto, strada facendo conoscerò il mondo, avrei qualche piccola avventura, e acquisterei esperienza.

— Purtroppo chi più chi meno, siamo un po' tutti così — disse la Conferenziera. — Siamo le schiave della Civiltà, le vittime del Progresso, l'idea di poter ritornare ad essere delle Pulci primitive ci sorride come un radioso miraggio, ma appena fuori dal nostro mondo ci pare di sprofondare in un abisso, e la Civiltà ci riafferma e ci richiama indietro. La detestiamo, ma è piena di tante com-

dità! Evadere, certo, è bello! Le Origini, sono il nostro ideale! Ma dice bene la mia compagna: bisognerebbe andarci per una via tranquilla.

— Senta, signora Pulce Sapiente — fece Tizzo, — se la trovano, questa strada, che certo non è la nostra, perché non chiamano anche tutte queste che ho addosso? Così fanno tutta una spedizione.

— Orrore! — rispose la Conferenziera — Imbrancarci con delle pulci selvatiche, delle pulci da Cane! Che dico, da Cane? Neppure! Si sente all'odore che sono della razza peggiore, della più feroce: sono pulci da Cammello. Orrore!

— Mah! Me le avrà regalate il Presidente del Tribunale — mugolò Tizzo ricominciando a grattare.

— Ti prego, signor Ragazzo, di' a questo Cane di andare a grattarsi un po' più in là — disse la Pulce. — E' proprio il ristorante delle Pulci selvagie, povero Coso.

(Continua)

GUELFO CIVININI.

FRANCO BIANCHI, direttore responsabile
Tip. «Corriere della Sera» — MILANO 1935-XIII

che bellezza!

Che bellezza levare
da una scatola i bei
frutti rossi, morbidi
e stillanti succo profumato!

Un famoso scrittore diceva: "Mi protesto entusiasta ammiratore di questo frutto rubicondo che ha tante virtù sulle vivande di famiglia che le buone diventano squisite, le mediocri eccellenti, le cattive tollerabili".

Che peccato che il Pomodoro Pelato Cirio, frutto intero fresco, rosso, sano al quale non è stata tolta che la buccia, sia così poco conosciuto e così poco utilizzato dalle massaie Italiane!

Per contribuire ad una più vasta conoscenza pratica di questo meraviglioso prodotto della nostra terra, Cirio bandisce un concorso fra le massaie con

10.000 - diecimila lire di premi

che verranno conferiti nel modo seguente:

1° premio lire **6.000** alla massaia che avrà inviato le migliori ricette sull'uso dei Pomodori Pelati Cirio nella cucina
2° premio lire **2.000** - 3° premio lire **1.500**
4° premio lire **500**

Duecento premi
di consolazione in cassette di assortiti prodotti Cirio.

Richiedete il programma dettagliato del Concorso alla Società **CIRIO** - San Giovanni a Teduccio (Napoli)



**Il mio
segreto di bellezza
proviene dal
cuore dei fiori**

Le donne che vivono nei pressi delle regioni del Mezzogiorno della Francia dove si fabbricano i profumi, conoscono già la meravigliosa proprietà di imbiancare e abbellire la pelle posseduta dalla cera vergine che la natura ha posta nel cuore dei fiori. Quando estratta e raffinata, questa sostanza delicata e cremosa — chiamata Cera Aseptine, — opera sul colorito una strana magia. Applicata alla sera, prima di coricarsi, essa ammorbidisce e distacca in piccole particelle lo strato esterno, duro e rugoso della pelle. Al mattino, si rivela la nascosta bellezza naturale della nuova pelle sottostante, fresca e bianca. Pori dilatati, punti neri, lentiggini e altri difetti scompaiono. La pelle del mio viso, scura e tutta coperta di macchie, è stata così meravigliosamente trasformata da questa Cera Aseptine che io l'applico anche sulle spalle, braccia e mani. E' tanto pratica, semplice e così poco costosa! Potete procurarvi questa magica cera di bellezza presso tutte le farmacie e profumerie.

10000 lire





III° - La partenza da Buenos Aires per la Francia



Il tentativo di furto a Gian Falco era evidente, ch  i ladri non avevano toccato se non le sue carte, dopo avere allontanata la padrona. « Mi avvertirono per telefono che a mia figlia era accaduta una disgrazia. Accorsi e non era vero niente. Ah, se avessi saputo... »



« Non abbia rimorsi, signora, — la consola l'ingegnere. — Il plico della formula e dei piani del « radiofulmine » non lo tenevo certo qui: si trova in una cassetta di sicurezza alla banca. E la chiave... eccola. Ma no... dove sar ?... non l'ho pi ! » Gian Falco continua a frugarsi le tasche.



La chiave non c' ! Perduta dove? Rubata da chi? Mentre l'ingegnere, perduta oramai ogni speranza, si rivolge affannosamente queste domande, ecco comparire, all'improvviso, sull'uscio il « gauch  » Santiago, di cui non si avevano avute pi  notizie. Egli   in pessimo stato.



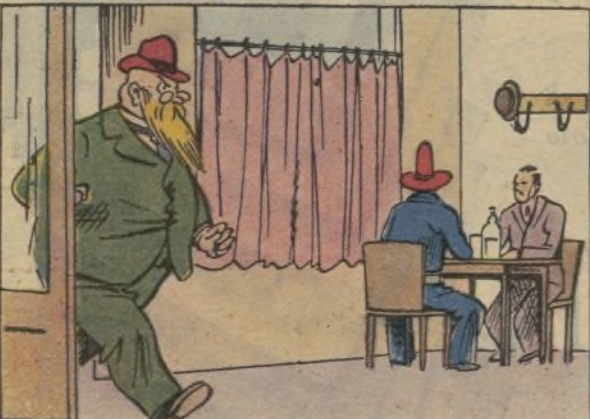
Ma la disperazione   tanta che nessuno, sulle prime, fa caso all'arrivo di Santiago. Il « gauch  » ha gli abiti rotti e la testa fasciata con un fazzoletto. Dice, picchiandosi sullo stomaco: « La chiave   qui! » « Ma che farnetichi, ubriacone ». « Portatemi all'ospedale e vedrete... ».



Sottoposto a una energica lavatura gastrica dai medici dell'ospedale, Santiago, facendo orribili smorfie pi  per l'acqua che gli tocca trangugiare che per il dolore, restituisce la chiave. In quali circostanze l'ha dovuta mangiare? Lo struzzo per forza, rianimato, narra la sua avventura.



Dopo l'esperimento all'ippodromo, l'avevano trascinato in un'osteria per festeggiare la vittoria. Ma lo scopo vero era di ubriacarlo per ritardare il ritorno a casa, e cos  dar tempo ai ladri di rubare i piani del « radiofulmine ». Questo, Santiago, l'aveva capito da certe parole di quei falsi amici.



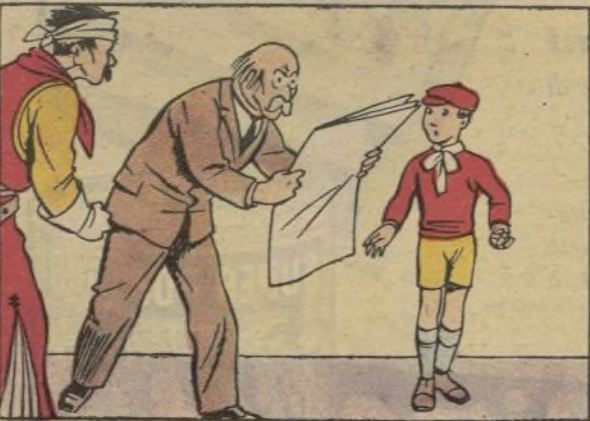
Fingendo di dormire, ascolt  che dicevano: « Gli altri due viaggiano in automobile e intanto Van Harlem fa il colpo. Se riesce... » Ma a Van Harlem non era riuscito. Venne all'osteria scuro in viso e con le mani vuote. Dopo di lui entr  un altro signore, che aveva fermata fuori l'automobile.



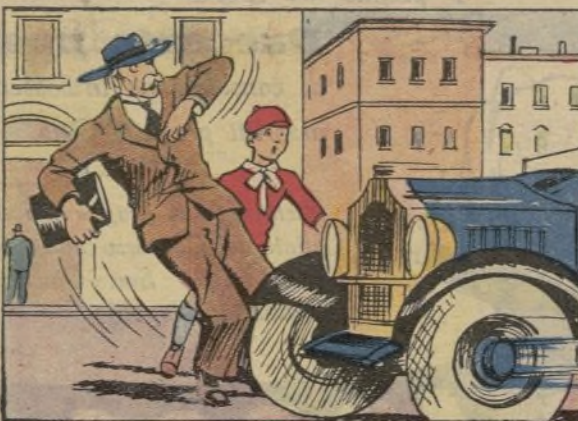
Costui disse a Van Harlem: « Niente in casa! Allora presto alla banca. Gli ho rubata la chiave di una cassetta. Eccola... ». Ma non fece in tempo a mostrarla, che gi  il « gauch  » gliel'aveva presa e inghiottita « per metterla al sicuro », dando e ricevendo botte da orbi...



« Ma mia testa dura! — ride Santiago. — Contento, padrone? » « Davvero non so che meriteresti... », gli risponde Gian Falco. « Mi meriter  un altro bicchierino di cognac, vero Rinaldo? » Il ragazzo non gli bada: allarmato, fa vedere al nonno un giornale appena uscito. « Leggi qui... ».



Non senza emozione l'inventore legge « che una banda di spie tedesche   stata scoperta a Buenos Aires. Il capo sarebbe un sedicente olandese di nome Van Harlem... » Ora tutto   chiaro; e, permanendo il pericolo d'un altro tentativo delittuoso, Gian Falco decide di lasciare al pi  presto l'Argentina.



Uscendo dalla banca, dove   corso a ritirare il piano della sua invenzione, egli evita, per miracolo, un investimento automobilistico, che ha tutta l'aria d'essere stato premeditato. A Santiago, infatti,   parso riconoscere nell'investitore uno di quelli che l'avevano trascinato all'osteria, il giorno del furto.



Ci  induce Gian Falco ad affrettare la partenza per la Francia, dove la madre di Rinaldo si trova sola, in mezzo alla guerra, a Lachalade, nelle Argonne. Ma egli commette l'imprudenza d'avvisarla del giorno e del nome della nave: uno sconosciuto porta via la carta assorbente su cui ha asciugato il telegramma.

(Continua.)